LA SEMIRAMIS Tragedia

DI

MVTIO MANFREDI IL FERMO,

Academico Innominato, Inuaghito, & Olimpico.

All' Illustrissimo Cardinale Farnese dedicata.

Con licenza de' Superiori.

In BERGAMO, Per Comin Ventura.

clↄ Iↄ xciii.

All'Illustriss.mo & R.mo Sig.re

IL SIGNOR

DONNO ODOARDO

CARDINALE

Farnese.

Mutio Manfredi.

A PAPI, à Imperadori, à Rè, à Cardinali, à Prencipi, & à Caualieri sono state, à tempi nostri, dedicate Tragedie, & à Donne ancora. E non pur gradite sono state l'opere; ma riconosciuti gli Autori, e ringratiati, e da più che prima tenuti, e stimati da chi l'honore delle Dedicationi hà riceuuto. Per questo, Illustriss. Signore,

gnore, io potea dedicare la mia Semiramis à Madama Serenissima Dorotea di Lorena, Duchessa di Bransuich, mia Signora. La quale è Donna, e Principessa, e venuta da Rè, e da Imperadori: e della sua stirpe sono stati Papi, e sono stati molti Cardinali; & hora vno ve ne hà, che è Carlo, generoso, e benigno. Ma se chiunque vna sua figliuola è per maritare, cerca di genero, il più che si può, buono, e bonissimo: E pure ogni persona non solo sà generare, e partorire figliuoli simili à sè; quanto più diligentemente dee vn Poeta cercar di persona perfetta, e perfettissima, cui dedichi vna sua Tragedia? cosa, che da pochissimi sà comporsi, e pochissime se ne compongono; e di cui cosa più difficile, ò marauigliosa non può l'intelletto humano produrre. Qualche rispetto adunque fà, che io la mia Tragedia non dedico alla mia Donna; & à Caualiere alcuno non la dedichi, nè à niun Prencipe, nè à niun Rè, nè all'Imperadore, nè al Papa, nè à niun'altro Cardinale, che à Voi, o Donno ODOARDO, gran Cardinal Farnese. Voi siete Cardinale, e perciò potrete esser Papa: Siete Caualiere, non essendo ancora sacro. Voi siete Prencipe, tale essendo nato. Voi discesο da Rè, da Imperadori, e da Papi: e degno siete per sangue, per valore, per virtù, e per sauiezza, e per magnanimità, e per bontà, e per sapere di tutti questi gradi: se non che all'vltimo vi rende, per hora, il poco tempo inhabile. Ma quello, che particolarissimamente à questo fatto importa; Voi intendete quest'Arte nella tenera età, nella quale, per ancora vi trouate, oltre al credere altrui. E se non à pieno; non fate mai

altro,

altro, che moſtrar diſiderio d'intenderla affatto: e non vi vergognate di domandarne à tutti: nè laſciate à ciò fatica alcuna: nè perdonate à ſpeſa, per hauere huomini à canto, che la vi moſtrino, come anche l'altre ſcientie; ma queſta è proprietà della Famiglia Farneſe, come ſi sà, e ſi è veduto, e ſi vede. In voi per tanto non è riſpetto alcuno, ond'io non vi dedichi queſta mia Tragedia; e tutti ſono in voi i riſpetti, già detti, ond'io la vi dedichi; ſenza l'hauerla compoſta in Caſa Voſtra, e ſotto l'ombra del Sauiſsimo, e Sereniſsimo Ottauio, voſtro auolo; e ſenza l'hauerlami Voi con particolari lettere affettuoſamente domandata di Lombardia in Lorena, per leggerla ſolamente: dal che penſare, & tener certo ſi può, che lei hauerete cara, e me di più amerete, e pregerete, ſe non altro. Eccolaui dunque, Illuſtriſsimo e Riuerendiſſ. Signore, per obedirui, per debito mio, e per mia elettione: & eccolaui ſtampata. Leggetela, e proteggetela, come coſa voſtra; che io la vi dono, la vi dedico, e la vi conſacro, quale ella ſi ſia: e difendetela. Il che tutto ſaprete, e potrete, e credo che far vorrete; per eſſer'ella voſtra, com'hò detto, per eſſer Voi dotto, e per eſſere figliuolo del Sereniſsimo, & Inuitto Aleſſandro. E così fate di me, che altiſsimamente vi honoro, humiliſsimamente vi riueriſco, e prontiſsimamente vi ſeruirò ſempre.

Di Nansì il primo giorno di Maggio. 1593.

LE PERSONE DELLA TRAGEDIA.

OMBRA DI NINO.
OMBRA DI MENNONE.
SEMIRAMIS.
HIMETRA.
CHORO.
NINO.
SIMANDIO.
DIRCE.
ATIRTIA.
BELESO.
NVNTIO.

TRAGEDIA DI MVTIO MANFREDI.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Ombra di Nino.

Omb. *Al Regno de la Notte, e de la Morte*
Quì m'è concesso di venir da Pluto,
A riueder, cruccioso i viui, e'l Sole
Questo à miei prieghi affettuosi impetra
La rabbia, che là giù più mi tormenta
D'ogni altra pena, sol pensando à l'empia,
E non vdita mai sceleritate
De l'empia, e scelerata, ond'alta t'ergi

Vasta immonda Città, che ben sorgesti
Dapoi ch'io caddi ne l'Inferno, e pure
Nota mi sei dal tuo principio: e questo
Sò ch'è il palazzo de la mia nemica
(Che nemica mi fu più che consorte)
E ch'iui alloggia il suo figliuolo, e mio:
Così non foss'ei nato, ò nato à pena,
Fosse mio precursor gito à l'Inferno.
Quì dunque sono, e questa face hò meco,
Da me ne l'altro Flegetonte accesa,
Per far'io stesso de le furie vffitio:
E sdegno seminar, furore, e morte,
Ruina estrema, & estermimo horrendo
In questa casa, à nefand'opre eretta.
E dritto è ben, s'andar non dè impunito
Error grande, error nuouo, error, cui pari
Sentito ancor non hà Plutone istesso.
E questo è ministerio, à me deuuto,
Più che à le furie. Io son l'offeso, io sono
Cui contra il tutto si commette. e quanti
Da questa fera, ch'à gran torto regna,
Soffersi in vita tradimenti? e quanti
Dopo la morte, ch'io non narro? è vero,
Che quel, c'hoggi si tratta, ogni altro auanza
Sì, c'hà mossi à pietà ver me gli abissi,

El'om-

E l'ombre tutte à merauiglia grande.
Me nò, che sò benissimo per proua
Qual sempre la guidò furor bestiale:
Ond'altro che vergogna, e danno, e stratio
Dal suo perfido oprar, nulla aspettai.
Ma se Nino, il figliuol, pone ad effetto
Quanto in sogno staman gli hò detto, l'empia
Non corrà frutto del suo rio pensiero,
E seccherassi il suo desire in herba.
Et io tra l'Alme tormentate, e triste,
Ne le pene d'Auerno, haurò conforto
(S'esser vi può) tanto il desio m'infiamma.
Così certo foss'io del buon successo,
E impetrato hauess'io di star qui tanto,
Ch'io fossi à parte de le mie vendette,
E mani hauessi ancora atte al ferire,
Come ve l'haurei pronte. Or questo foco
Farà per mille spade, e questo foco,
Com'è tormento mio la giù; quà suso
Sarà mia forza. Ma finisce il tempo,
A l'ira dato, a le mie pene tolto.
Spirti, non m'affannate: ecco, me n'entro
Al fiero, e giusto, e volontario effetto.

SCENA SECONDA

Ombra di Mennone.

Omb. *ASpetta, ombra di Nino, aspetta, ch'io*
Hò da fornir quel, che tu brami, e tenti:
E questa face à quest'affetto porto.
Riconoscimi tu? Io son Mennone.
Anco à me dato è riueder le Stelle,
E veder questa Babilonia infame,
Per tanto spatio, ch'io disfoghi l'ira
Contra il tuo sangue. Tu d'un sol ti duoli
(Et è Semmiramis di cui ti duoli)
Io di tutti mi doglio. Tu à ragione
Soffristi, e soffri tradimenti; & io
Da te soffersi violenza à torto.
Quando, e doue fù mai, ch'altri per forza
Togliesse altrui la sua diletta sposa,
E'l voless'ella, ambitiosa, auara?
Tu la togliesti à me, ch'indi dolente
Con vn laccio finì la vita, e'l duolo.
Questa fu la mercè, c'hebbi, infelice,
De l'amor mio, del mio seruaggio; questa
Opra fu di Rè giusto, c'hor s'arrabbia
Di riceuuti torti, e prega, e impetra

Di tornar da l'Inferno al Mondo, e farne
Alta vendetta. Or contra te ti cruccia;
Contra te prendi la vendetta, ch'altri
Che tu mai non t'offese. Il Cielo, il Cielo
Prepara la cagion de' tuoi dolori.
Ma io, lasso, di mal che feci? & anzi
Che non dissi, e non feci, accioch'in pace
Lasciassi me con la mia Donna ingrata?
E tu più duro ognior, di trarmi gli occhi
Al fin giurasti, s'à la tua lasciuia
Non consentiua: e poi credeui, o folle,
Ch'auenir mai di ciò ben ti douesse?
E se n'hauesti mal, perche dolerti?
E se doler ti vuoi; perche ne cerchi
Vendetta, e stratio contra vn solo? A tutti
Conuien pena, e dolor. Lascia per tanto
La cura à me di sì degn'opra, e credi
Ch'io la farò compita. A' questo foco,
Qual forte petto di mortal resiste?
Persona non sarà quì dentro, à cui
Non arda il cuor, tutti faranno à gara
D'esser più fieri, e più spietati: e quale
Empio sarà in altrui, quale in se stesso.
Nè già sperar che pauimento, ò muro
Resti non tinto del tuo sangue, e c'hoggi

Non finisca di te la schiatta, e'l seme;
Se la speranza non mi falla, e'l giusto.
E questa opra sarà di questa face,
Messa da questa mano. e perche il tempo
Finisce già di mia licentia, io corro
A la bramata impresa, e meco inuito
Ancor te Nino. Or vieni, e vedi, & opra
Effetti di giustitia nel tuo sangue;
Tù, che sì contra me già fosti ingiusto.

SCENA TERZA.

Semiramis. Himetra.

Sem. QVando vscimmo staman di corte, e fui
Da Dirce, a le sue stāze, e parlai seco,
Himetra, tù non sai ciò che le dissi,
Nè ciò ch'imposi prima anco à Simandio.
Sappi, ch'à lui commisi, ch'ei dicesse
A Nino, ch'egli homai fosse disposto
A meco vnirsi in matrimonio, e c'hoggi
Voglio ch'insieme celebriam le nozze,
E ch'à questo non sia risposta, ò scusa.
A Dirce dissi. Al mio ritorno, o figlia,
Fà ch'io ti troui tutta lieta, e culta;
C'hoggi sposa sarai di tal marito,

Ch'a me grado n'haurai, che tel destinò.
Egli hoggi arriuar deue in Babilonia,
Bramoso di vederti, e sà che sei
Bella; che tal te gli hò dipinta, e saggia.
Siamo poi state à porre ordine come
Anafarne l'essercito introduca:
E benche nulla habbia à temer di lui
(Ch'Anafarne è fedel quant'huom più fido)
Pur voglio, che i soldati de la Terra
Armati stiano, e sù l'auiso, à punto
Come nemico essercito ci fosse.
Ciò ricerca il douer di chi gouerna:
Che son gl'Imperi troppo cari, e troppo
Si suda, e trema ad acquistargli: e poi
Questo apparato, c'hor facciam, non tanto
E' per timore alcun, quanto per pompa:
V n'essercito mio sì grande, e bello:
Che per me sì gran tempo hà militato
In paesi sì strani, e sì lontani,
E sì diuersi; io senza pompa accorlo?
Anzi non pure honor uò farli, ch'anco
Rimunerar uò Caualieri, e Fanti:
Nè voglio che pur'un trapassi senza
Vtil sentirne l'allegrezze mie,
Ne le nozze, da me bramate tanto.

Et Anafarne, general suo Duce,
Compagno voglio in questa mia letitia:
Che s'arse, & alse già tant'anni meco
Ne l'Indiana impresa; hor dritto è bene,
Che meco goda in Babilonia ancora.
Per questo, in India, anzi il ritorno mio,
Dirce per moglie li promisi: e tosto
Ch'io seppi del suo arriuo; à posta vn messo
Incontra li mandai, che l'impromessa
Li confirmasse, e vò c'hoggi la sposi
A punto quando sposerà me Nino:
E per lei tanto assegnerolle, ch'egli
Si loderà d'hauer per me durate
Fatiche graui, e gran disagi hauut.
Egli sà ben di cui figliuola è Dirce,
E d'hauerla però si pregia, e gloria.
Ma poi pensato hò nel tornarci à casa,
C'hor và la notte superando il giorno
E possibil non è, c'hoggi s'adempia
L'entrata de l'essercito, e si faccia
Di doppie nozze debito apparecchio,
Apparecchio, che splenda à le mie nozze
Non disequale in tutto. Hò dũque, Himetra
Deliberato già, ch'al nuouo giorno
L'entrata de l'essercito s'indugi.

Allor sarà per mio marito Nino:
E nel ritor lo scettro ad Anafarme
De l'essercito; à Nin darò lo scettro
De l'Impero, e de l'arme: e sua la cura
Tutta sarà per l'auenire, & io
Queta mi viuerò, c'homai n'è tempo.
Io vado hor dunque à le regali stanze
A far che questo mio nuouo pensiero
Sappia Anafarne: e se ne venga solo,
O con pochi di quei, ch'egli hà più cari,
Accio c'hoggi le sue con le mie nozze
Possan condursi al desiato fine.
A fornir questo, andrà pur qualche spatio
Di tempo. In tanto io vò, che tu ne vada
A trouar Dirce, e dir ch'ella non falli
Di quanto io l'hò di bocca propria imposto.
Ciò dico, perche allor, ch'io le parlai,
Non sol ne la sua fronte non iscorsi
Sfauillar d'allegrezza vn raggio solo;
Ma ratto nube la couerse, e sparse
D'un atro, ond'i begli occhi, e i bei colori
Diuentaro in vn punto oscuri, e smorti.
Non sospirò, ch'entro il sospir represse,
Per tema forse; ma ben vidi il fianco
Subito alzarsi: e quel dolore io vidi,

Ch'in vento vscir deuea, spargersi in nebbia
D'affanno interno; e la parola morta
Rimase, e spento il bel seren del viso.
Questi non son già d'allegrezza segni;
Ma d'improuiso duol, ch'à morte sfidi.
Attristar non si suol fanciulla quando
Altri nozze l'annuntia, s'ella forse
Impedir qualche suo pensier non vede.
Detto l'hò pur, ch'io la marito à tale,
Ch'ella si pregierà d'essergli sposa.
Vanne tu dunque à lei, che tanto puoi
Seco. Và dico; e fà s'à lei ritorno,
Che risoluta la ritroui, e lieta.
Ella, poiche lo spirto hebbe ripreso,
Mi disse ben, che pronta à miei voleri
Fù sempre, & è; ma sì tremante il disse,
Ch'altro diceua il core, altro la bocca.
Io mi credea, ch'ella imparato hauesse
Di far la sua de la mia voglia serua,
E vò che'l faccia. Or vanne.

Him. *Alma Regina;*
Se l'amor, ch'io ti porto, se la fede,
Ch'in me sì pura conoscesti sempre:
Se queste chiome, già sì bionde, e crespe,
Fatte in tua seruitù canute, & irte,
M'hanno acquistata in te gratia mai tanta,

Ch'impetrar possa di parlar con teco
Liberamente alquanto; hor te ne priego
Affettuosamente, & hora il bramo.
Tu pur dici; che m'ami, e mostri espresso,
Che nulla quasi, senza me, t'è caro.

Sem. *Il tuo amor, la tua fede, il senno, e l'opre*
Ti fan degna appo me di maggior dono.
Eccomi acconcia ad ascoltarti.

Him. *Figlia*
(Ben dir ti posso figlia) e mia signora.
Quest'aura popular, che i grandi acceca:
Questo fasto regal: questo hauer forza
Soura le forze altrui: questi tesori:
Queste Corone, questi Scettri, ò quali,
O quanti mali à chi nol crede, fanno.
Tuo marito fù Rè, fù Rè possente
Più d'altro Rè, nè de la sua possanza
S'appagò mai: quinci s'indusse il primo
A priuare il vicin del Regno, e farne
Il suo Regno maggior di giorno in giorno;
E fù buon Rè tenuto; quasi errore
D'huomo non sia, che con la sua virtute
Si sottoponga l'huomo: e morto al fine,
Fù chi lodollo, & è chi'l loda ancora.
Se per l'adietro altri fea guerra altrui,

Sol per la gloria il fea, non per l'hauere:
E bench'ei fosse, com' hò detto, il primo
Che guerreggiasse per l'hauere altrui;
Non è chi'l biasmi, e la sua fama à volo
Vassene altera, e glorioso il grida;
E in lui la brama de l'altrui ricchezze,
Valore, e natural virtute appella;
Perch'altro mai non fè di laude indegno.
E s'à Mennon te domandò; Sosane,
Sua figlia, in cambio li proferse, e Regno.
Ned opra fù contra le leggi: e s'egli
Indouinaua il fin di tuo marito,
Hor non saresti tu nostra Regina;
Ch'egli non fù gia mai crudel, nè ingiusto.
Ma tu, Semiramis, ch'in tutto il Mondo
Di gloria auanzi ogni famoso Eroe,
Nè può venir chi ti s'agguagli: e c'hai
A' questo Regno l'Ethiopia, e Battro,
E l'Egitto, e gran parte anco de l'India
Aggiunto, e tante alte Città fondate:
E questa, la maggior, c'habbia la Terra;
Le cui mura stupende, e l'Obelisco
Altissimo, fin qui d'Armenia tratto,
Sono pur duo miracoli del Mondo:
E festi i duo palazzi alteri, e'l ponte,

Ond'in vn tempo se ne và l'Eufrate,
Non sò se più gonfiato, ò più dimesso;
E'l Tempio eminentissimo di Belo.
Tù, che figlia di Dea ti chiami, e sei:
E Dea sembri ne gli atti, e nel sembiante;
Se la tua gloria gira a par col Sole,
E fin qui chiara è com'è chiaro il Sole,
A' che cerchi oscurarla? à che defraudi
La Fama? à che le tronchi i più bei vanni?
Qual Dio, qual legge è, che consenta al figlio
Farsi consorte de la madre, e nasca
Di lor chi sia fratello, e figlio al padre,
Et à la madre sia nepote, e figlio?
Dunque Semiramis, Donna sì chiara,
Donna di tal valor, Donna in cui sola
Tutta la nostra età lieta si mira:
Ch'empie di merauiglia il Mondo, e'l Cielo,
E d'alta inuidia i più sublimi Regi:
Ch'è de le Donne altero, e raro Mostro,
Darà principio à sì brutt'vso? e dica
Il Mondo poi; costei bruttommi? e sia
Per te il femineo stuol mai sempre infame?
Ah Regina, ah Signora, ah figlia mia
Torna in te stessa, e l'ambasciata annulla;
Ch'à tempo ben farai: sempre s'hà tempo

Di bene oprare: e ti sarà più loda
Hora il pentirti sì vicina al fatto,
Che se da prima ti pentiui. Ogni huomo
Soggiace al senso: e l'appetito ogni huomo
Incita à cose non lodate: e quegli
E buon, che non le cerca: E via più merta
Chi s'oppone al desio, che chi non l haue.
Che honore, e che gloria fia la tua?
Dir, costei de l'amor del figlio accesa,
E in guisa accesa, che n'ardeua, e n'era
Cenere già: quando al martir rimedio
Le porse Amor; ella sdegnollo, e vinse
Se stessa, e lui; non men guerriera in questo,
Che in debellar popoli inuitti, e Regni.

Sem Altri che tu, ch'osato haueße, Himetra,
Di parlar meco in cotal guisa, sappi
C'hauuto già n'hauria debita pena.
E qual modo terrai quando ripresa
Da te fia vna tua pari, ò vna tua serua?
L'età canuta, e quel tuo viuo ingegno,
Che fin qui t'è durato in mio seruigio,
Hor, s'io discerno il ver, venuto è meno,
E la licentia, ch'io di dir ti diedi
Liberamente, hor t'assicura; e voglio,
In vece di castigo, aprirti à pieno

L'intimo del mio cor, perche palese
Ti sia quella cagion, ch'à far m'inducè
Nozze col Rè mio figlio. Amor m'induce
A ciò, nol nego; ma non vi è furore,
Non vi è lasciuia. Sai che Regno è questo,
Più d'altro grande, e nuouo il più. Son viui
I Rè, vinti da Nino, e da me vinti
(Parlo di Nin, già mio marito) & erri,
Se cerchi, ch'vn Rè mai ponga in oblio
La perdita d'vn Regno: e che non pensi
Come'l racquisti sempre: e che la vita
Non mettesse, per ciò, sempre à periglio.
Di questi, pochi son, che già più volte
Cerco non habbian lor consorte farmi:
Nè creder già, che sian d'amore spinti,
Ma da desio sol d'occupare il tutto,
E me far serua, e tor la vita à Nino:
E gli altri anchor, che fan gli amici, ò sono;
Per l'istessa cagion, cercan l'istesso.
Io, che ciò veggio, e ciò preueggio; à tutti
Hò dato, e dò repulsa, e vò trouando
Scuse, ond'io non consenta, e non dispiaccia.
Ma vò pensando, e non è van pensiero,
Che l'inuidia in costor, l'odio in coloro,
Lo sdegno in tutti; non gli vnisca, e moua

A' dan-

A' danni nostri, allor che più tranquilli,
E più quieti à noi passino i giorni.
E qual poi forza contra tante forze
Saria bastante? Han ben valore anch'essi:
E la fortuna, che già tanto arrise
A l'imperio d'Assiria, e varia, e mobile;
E chi si fida in lei, mal si consiglia.
Io son poi Donna al fine: e chi sicura
Mi fà, che sian per me popoli, & armi?
Sai quando giunse il mio marito à morte,
Ch'io finsi d'esser mio figliuolo, incerta
Ch'obbedir mi douessero le genti:
E poco esperto, e men guerriero è Nino.
Forse il popol fra sè dice. costei,
Qual Regno diede al Signor nostro in dote?
E s'habbiam Rè; Seguiamo il Rè, non lei.
E se fatt'hò sì gran Cittate, e bella;
Tutti diranno, ch'io l'hò fatta solo
Di loro entrate, e di lor genti piena:
E del publico Erario hò mantenuta
Guerra à gli Egittij, à gli Ethiopi, à gl'Indi
Onde concluderan, ch'ogni opra mia,
Opra seruil per questo Imperio è stata.
Ben mi temeano, e mi tremauan quando
Viueua Nino; & era ben ragione,

Ch'es-

Ch'essendo sua consorte, era Regina:
E Regina sarò, sendo consorte
Del successor legittimo di lui.
Son ben Regina ancor vedoua, e sono
Temuta, e riuerita in apparenza:
Ma se Nin si dispon di tor mogliera;
Che sì gran Rè forse indugiato hà troppo,
E me non toglia, il suo miglior fuggendo;
Ella sarà Regina, ella obedita,
Ella temuta, riuerita, amata
Sola sarà, io sarò nulla: e s'io
Nulla sarò, ned è guerriero Nino;
Quanto starà fra tai nemici in stato?
Questo è dunque l'amor, ch'à far m'induce
Nozze con seco; amor di me medesma,
Amor di lui, amor del nostro Impero.
Nè da chi sano ha l'intelletto, e vede
Più là d'vn palmo, biasmo alcun n'attendo;
Anzi loda più tosto al fin n'aspetto.
E s'alcun Dio non è, che ciò consenta;
Qual Dio cel nega? pur mia madre è Dea.
E se ciò fosse sì gran mal, sò certo
Che dato me n'hauria qualche segnale,
Per frastornarle, e da disnor scamparmi.
Quanto à le leggi; non fur tutte insieme

Fatte le leggi, ogni dì nascon leggi:
Et io, che possa, e mi conuiene il farlo,
Vna faronne, che da hora innanzi
Lecito sia al figliuol sposar la madre.
S'aggiunge à tutto ciò, ch'à me morendo
Nino, disse pregando. In don ti chiedo,
Semiramis, che s'huom di te fai sposo,
Dopo il mio fine; habbia di me sembianza.
E chi 'l somiglia più di suo figliuolo?
Anzi quale il simiglia altr'huomo al mondo?

Him. *E pur ancor dirò, se non mel vieta*
L'ira, c'hai contra me per hauer detto
Quel, ch'altri detto non haurebbe senza
Hauer dal tuo furor debita pena.
Non sia lasciuo amor quel, che ti moue
A farti sposo di tuo figlio: e sia
Più tosto amor di te, di lui, del Regno:
Non basta s'altri ò bene, ò mal s'adopri,
Perche sia buono, ò rio; se 'l Mondo poi
Tal nol giudica ancor. Troppo gran segni
Dati hai tu, figlia, d'amor cieco vn'anno
E più d'un'anno homai, verso il tuo figlio.
A pena giunta, nel tornar tuo d'India,
Si conobbe il tuo amor; chi cela amore?
E comune fù poi fauola, ahi lassa,

Quan-

Quanto han sofferto queste orecchie afflitte.
Onde con le ragioni, à me già dette,
Se mille ancor ne producessi, e mille;
Questa sola preual. saprian ben dire,
S'osasser di risponderti le genti;
Che questo è Regno confirmato in fede
Per lunga schiera di persone regie,
E per lustri, e per secoli trascorsi.
E s'alcun tu ve n'aggiungesti, e Nino;
I Rè, cui ne priuaste, han poca forza,
Quand'anco vniti vi s'armasser contra:
E gli altri, ch'ancor regnano, san pure,
Che se Regina men possente fosti
Sì valorosa, e fortunata in guerra;
Hor, ch'al valore, à la fortuna aggiungi
Maggior possanza, anzi possanza immensa;
Inuincibile sei, non pure inuitta:
Ond'altro penseran, che farti offesa.
Se braman questi le tue nozze adunque,
Più per timor, che per ardir ciò fanno.
Gli altri, ben credo, che di mal talento
Pieni, e sospinti da furor, da sdegno,
Chi lor porgesse occasione, ò modo;
Peggio fariano assai, che tu non credi.
Sì ch'io te lodo del sospetto, e lode,

Che dolcemente lor le nozze nieghi.
Non lodo già, che più s'indugi il dare
Moglie al tuo figlio, e moglie tal, ch'à lui
Piacesse per costumi, e per bellezze,
Fosse priuata, ò di Rè figlia. Nino;
Che bisogno hà di Regni? e così madre
Tu saresti, e patrona. A te la cura
Toccheria de gli affari. Tù guerriera,
Tu prudente, e sagace; à lui saresti,
A la moglie, à i figliuoli, & à l'Impero
Guida, guardia, e sostegno: e'l popol tutto,
Vedendo ciò, con quel c'hai fatto, lieto
Non pur t'honoreria come Regina;
Ma come Dea t'adorerebbe humile:
Che se riesci del tuo figlio sposa;
Egli l'amore vniuersal, tu perdi
Ogni ragion, ch'à pregio tal t'essalti.
E quando fessi ancor legge sì ria;
Che sai se'l popol l'accettasse? pensi,
Ch'ei non habbia timor del Ciel? Non vede
Come fulmina spesso? i Rè le leggi
Fanno, perche s'estingua il vitio, e splenda
La virtù lucidissima. Le leggi,
Non sono, figlia mia, dono di Dio?
Vuoi tu, ch'vn don di Dio ci sforzi al male?

Ch'al suo morir poi ti parlasse Nino
Di maritarti à vn suo simile; ei disse
(Hò ben'à mente il tuo parlar) s'huom sai
Sposo di te, dopo il mio fin. V uoi dunque
Tu più marito? Duo n'haueßi, e d'vno
Hai generoso, e gratioso figlio,
Che non è indegno successor del padre.
Poi, pensi, ch'egli in dire. Habbia sembianza
Di me volesse dir di volto? Intese
Di valor, di virtù; quasi credesse,
Che nessun sen trouasse; e tu di lui
Stessi contenta, e ti sdegnassi, ch'altri
Godesse la beltà, ch'à lui sì piacque.
E se pur vuoi, ch'al volto egli pensasse;
Te simiglia il tuo figlio, e non suo padre.
Non hai tu detto, (& è ben ver) che quando
V edoua fosti, t'affidò nel Regno
Questa di te sua simiglianza espressa?
Il che fù dolce, & honorato inganno.
Quel, ch'io ti dico, o mia signora, o figlia,
Tutto mi vien dal cor, tutto produce
Amore, e gelosia, c'hò di te stessa,
E timor di gran mal. Dimmi, ti priego;
Se Nino al tuo voler s'oppon, se niega
Ciò che domandi; che pensier sia il tuo?

Sai, che tentato ei fù mille, e più volte;
Et altretante ò diè repulsa, ò tacque.

Sem. *Quand'egli tacque, fù per gran rispetto,*
Ch'ei m'hebbe sempre, e per timor fors'anco.
A' la repulsa ei s'arrischiò, credente
Ch'io non dicessi ancor ben ben da vero.
Ma hor, ch'vdrà, ch'io vi son ferma, e ch'io
Parlato hò chiaro, & arme hò dentro, e fuori;
Non ti pensar, ch'ei nieghi. Or và tu pure
Da Dirce; e fà quanto t'hò detto seco.

Him. *Lascio la cura à Nin di se medesmo,*
Huomo egli è finalmente, e Rè, nè senza
Discorso, e senno. Dirò ben, Signora,
Che se maluolentier Dirce accettasse
Per suo sposo Anafarne; io non sò come
Lecito fosse à te d'vsar la forza.
Ella non è tua figlia, e nata è grande,
E di Donna, à te cara. Io tutto intesi
Questo da te, quando à nutrir la tolsi
Di tuo comandamento.

Sem. *A' Dirce, io posso*
Far forza, vtile, e danno à voglia mia:
Et è mia voglia, ch'Anafarne prenda,
E c'hoggi il prenda per marito: e s'ella
Prouasse di disfar la mia promessa;

Saria questo di lei l'vltimo giorno.

Him. Ahi, figlia, e ne la vita anco minacci
Le figlie altrui? e questa poi, ch'è figlia
Di gran Donna, & amica? Or s'vn'amica
Tua cara hauesse vna tua figlia in mano,
E così la trattasse, e che diresti?

Sem. Non è più tempo da discorsi; homai
V à pur da Dirce, in camera t'aspetto;
Ch'intanto spedirò, come ti dissi,
Ad Anafarne, che ne venga infretta.
E già nel Tempio il Sacerdote è forse
Ad ordinar, di mio precetto, i santi
Sacrificij, e solenni. Io uò, che'l Cielo
Habbia ciò che si dè ne le mie nozze.

Him. Se tu parlasti à Dirce, e da te stessa
Sà quel, che far le si conuiene, e quanto;
Non è vano il mio andarui? Ella è prudente,
E tanto è pronta ad obedirti, ch'io
Stimo souerchio ogni mio vffitio, e vano.

Sem. A pena Dirce hauea tre anni, quando
Fù qui mandata, e tu da me l'hauesti,
Perche nutrita, & alleuata fosse
Con la medesma diligentia, e cura,
Come se di me nata: e in ciò tù certo
Molto bene adempita hai la mia voglia:

E s'ella è bella; hà bei costumi ancora.
Tu dunque à lei se' come madre, & ella
Teneramente t'ama. A' tue lusinghe
L'animo inchinerà dou'hor nol piega,
Ned io cagione haurò d'ira, e di sdegno.

Him. Io vado à far quanto comandi. O' Cielo,
A' me soccorri, ò cangia in lei pensiero.

SCENA QVARTA
Semiramis. Choro.

Sem. IL parlar di costei sì arditamente,
Contra sua vsanza: l'esser'ella andata,
Quasi per forza, à ragionar con Dirce:
Gli atti, l'afflittion, che mostra in viso,
Mi dan sospetto, non leggier, ch'ell'habbia
Qualche secreto in cor contra il disegno,
Ch'io fò di Nino, e d'Anafarne. Faccia
La sua fortuna, anzi la lor fortuna,
Ch'io non discopra in ciò cosa diuersa,
Non pur contraria al desiderio mio;
Ch'à Dirce, à lei, à Nino stesso, à quanti
Colpa n'hauranno, io mostrerò ch'importi
Il machinar contra il voler di Donna,
Che possa quanto vuol. Poco la morte
A' me parria per tutti; anzi vorrei,

Che la morte da lor bramata fosse,
Per vscir de gli affanni, e de i tormenti.
Ma voi qui, Donne, à che venite?
Chor. *Habbiamo*
Da Beleso, il supremo Sacerdote,
Che sacrifici s'han da fare al Tempio
Per le tue nozze, e del Rè nostro Nino,
E d'Anafarne, e de la bella Dirce:
E che quì l'attendiamo. Ei vorrà forse,
Ch'accompagniamo te, Signora, al Tempio.
Sem. *Attendete. egli è ver di queste nozze,*
Direte à lui, ch'io vò, che i sacrifici
I più solenni siano, e i più superbi
Di quanti mai fur celebrati ancora.

CHORO.

AMor, che Dio ti chiami, e pur sè Dio,
E'l più possente sei
Di tutti gli altri Dei:
E cui null'è, che non inchini, e tema.
Tu de' miglior pensier, tu de' più rei,
Secondo il tuo desio,
Hora crudele, hor pio,
Gouerni l'opre in maestà suprema.
E perche al Mondo prema
Questo, ò quell'vso; mai
A'senno suo non fai,
Se non in quanto il tuo voler n'appaghi:
E se veloce vaghi
Hor quinci, hor quindi; biasmo alcun non hai:

C'huom penetrar non può gli alti misteri,
E studi pur, de' tuoi consigli alteri.
Tu producesti, & hor mantieni il Mondo,
Come à te pare, ò piace,
Hor à in guerra, hor in pace;
Perc'hai de l'vniuerso in man le chiaui.
L'omnipotente tua, diuina face,
Sdegnando core immondo,
Chi tristo, e chi giocondo
Rende, e fa spesso anco i martir soaui.
E ben par, che s'aggraui
Chi non la sente, e dica:
Perche l'hò io nemica?
Quasi sia meglio hauerti empio, e proteruo,
Che non esserti seruo,
Fuor de i perigli tuoi, senza fatica.
Qual'altra forza dà timore, e spene,
Ch'altri l'adori? ogni huom vuol pure il bene.
Tacciasi l'arco, e i tuoi dorati strali,
Che ne i più chiari petti
Fanno sì rari effetti:
E come annodi in vn voler duo cori.
Che direm del valor, che dar prometti
A i debili mortali,
Se disprezzando i mali,
S'affineran ne' tuoi beati ardori?
Di sempiterni honori
Questi fregiati andranno,
E felici saranno,
Ancor ne i più grauosi aspri tormenti,
Questo sforza le genti,
Liete, à seguirti, & hauer caro il danno.
Nè miracolo è gia; sendo sforzati
Ad obedirti ancor gl'influssi, e i fati.
Ma che ti val l'ardir, la possa, e'l senno,
E l'esser buon tenuto
Sì, c'habbi in odio hauuto
Sempre ogni mal, che vero Amante fugga;
S'hor qui d'affetto, onde s'ammorbi Pluto,
E di cui mai non senno

Rie brame pur'vn cenno,
Vedi segni bestiali: e che rifugga
Per scusa à te: che strugga
Ogni tua dritta legge
Chi gli opra; nè corregge
Tanta sceleritá tua sforza altera,
Giustamente seuera?
Vuoi ch'ella sia negletta, e chi la regge?
Deh, prouedi, signor, prouedi, e resti
Puro il nome d'Amor, sgombra gl'incesti.
Sgombra da tutti i cor tutti i desiri,
Che sian d'honor ribelli.
Altrui non paian belli
Se non gli obietti, che ragion n'approui.
Sian con gli altri gli sforzi, e i prieghi imbelli.
Habbia immensi martiri,
E contra sè s'adiri,
Talche ne pera, chi giamai si proui
Ad atti obsceni, e nuoui:
Ma chi gli schiua; goda,
Senza trauagli, ò froda,
Tutti i diletti tuoi graditi, e santi:
E sia tra gli altri Amanti
Ornato sempre di pomposa loda,
Tutto ciò ti conuien, tutto far puoi;
Fallo, s'hai cari i priuilegi tuoi.
Se nò; direm, ch'ogniora
Fosti à gl'iniqui à gli empi
Scudo, e guida: e che gli empi
Di scelerate, e di sfrenate voglie:
E tuoi trofei, tue spoglie
Sono sol vili, e furiosi essempi:
Nè più Dio ti terrem celeste eterno;
Ma spirito, il peggior, c'habbia l'Inferno.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
Nino. Simandio.

Nino. N*Egar già non si può, certo, Simandio,*
Che d'alto ingegno, e di valor sourano
Non sia mia madre, ahi lasso, e poi tu vedi
In che si perde. L'apparecchio altiero,
Ordinato da lei, per honorare
L'entrata d'Anafarne, e sia secura
Da l'essercito esterno la Cittate;
Qual'altro Caualier, qual'altro Duce,
Meglio di lei, fatto l'hauria sì tosto?

Sim. *E' noto il suo valor, noto l'ingegno;*
Così non fosse tanto ardita. E cosa,
Quasi merauigliosa, il veder carche
Di schiere armate le superbe mura:
Et altro per le strade, e per le piazze
Non si vede hora già c'huomini, & arme;
E per honor solo d'Anafarne fassi.

Nin. *Egli è gran Caualiero, e veramente*
In questa impresa hà meritato assai.

Poi, ritornata la Regina à noi,
Tutto il peso fù suo, perche sicuro
L'eßercito tornasse in Babilonia;
E rimanesse in ogni luogo preso
Presidio eguale à le temenze, à i siti.
E prouido, e prudente, e diligente
Nel tutto è stato. onde, s'honor, se pregio,
E s'utile n'haurà da la Regina,
Ella ben ne sarà degna di lode;
Ch'ad alta seruitù, lunga, e fedele,
Qual premio non si dè pregiato, e grande?
Ma più m'importa il ragionar, Simandio,
Di quel, che detto m'hai per la Regina.
Questo mi turba molto, e più mi turba
La breuità del termine. costei
Fonda tutto il suo orgoglio, e la sua speme
Ne l'essercito giunto.

Sim. *Ecco quà Dirce.*
E con Atirtia, e nel sembiante mostra
Grauissimo dolore.

SCENA SECONDA

Dirce. Atirtia.

Dirce *ATirtia, io vado,*
Guidata dal dolor, per trouar Nino,

E tentar se con prieghi indurre il posso
A' contentarsi, ch'io mi mora: E voglio
Certo morir, pria che si dica mai,
Ch'io non sia la più grata, e più costante
Donna del mondo.

Atir. *O' Dirce, e che pensieri?*
A' chi più t'ama de la propria vita,
A' tor licentia vai de la tua morte?
T'ama troppo il tuo Nino, e tal domanda
Già non merta da te.

Dir. *S'adunque ei m'ama,*
Più caro haurà di sua vedermi morta,
Che in signoria d'altrui rimaner viua.

Atir. *Ti vorrà viua, e sua. chi può sforzarlo?*

Dir. *Chi libero hà l'Impero. vdisti, ahi lassa,*
Ciò che mi disse la Regina, e poi
Piangendo, Himetra mi ridisse? vdisti
Il discorso d'Himetra? ella sà bene,
Per mille proue, e per lung'vso come
Crudele, inessorabile, superba
Semiramis è più che furia, quando
Ira, ò sdegno, ò furor l'agita, e stringe.
E se minaccia Nino, oimè, che spero
Io misera? e tu vuoi, ch'io non domandi
A' Nino, e non impetri il darmi morte?

Pur

Pur conuien domandarlo, e pur conuiene
Ch'io l'impetri, e m'vccida: altro rimedio
Non si scopre al mio danno; e pur è danno
Degno, ch'io fugga, oimè, con mille morti.

Atir. *Di poco core; tu sai pur che Nino*
E' già tuo sposo; e tu sua sposa sei,
Or chi può separarui? A' lui ragiona.
Egli aueduto è sì, che trouar modo
Saprà da torti ogni timor di danno:
E quando anco sì tosto ei nol trouasse,
Da l'affanno impedito; habbi speranza
Ne la innocentia tua. Gli Dei daranno
Opportuno soccorso à vostri mali,
S'haurai speranza in lor. Lascia i dolori,
E viui, e spera. Spesso auenne, ch'altri,
Quando pensò dal bene eßer più lunge;
Dentro vi si trouò lieto, e felice.
Naue talor gì disperata errando,
Che ratto in porto si trouò secura.
Et io già vidi antica Quercia altiera
Fulminata, e distrutta; in breue al Cielo
Le nuoue frondi rialzar, superba.

SCENA TERZA.

Nino. Dirce. Choro.

Nin. O *Dirce, anima mia, bench'io non habbia*
Cõforto eguale à q̃l, quãdo ti veggio
E teco parlo; assai pur mi contrista
Il vederti hora quì. Se poi qui meco
Fossi per ragionar, più mi dorrebbe:
Che, se venisse la Regina intanto;
Esser già non potria senza disturbo,
Per quel, c'hora da lei si cerca, e vuole.
Dunque ti priego (e contentar ten dei)
Che breuemente a me racconti, ardita,
Perche venisti, e la cagion del duolo,
Ond'il bel viso hai sì turbato, e mesto.

Dir. *Nino, Signor di questo cuore afflitto,*
Prima ch'io teco à ragionar comminci;
Sappi, c'hor'hora assicurata Himetra
M'hà, ch'occupata è la Regina in opra
Da non finirsi così tosto: e posso
Comodamente parlar teco. O' Nino,
La cagion del dolor, che mi tormenta
Chiedi, ch'io scopra? e cui palese homai
Non è, misera me, l'aspra cagione
De la ruina, e del mio danno estremo?

Tu solo non la sai; tu, che deuresti
Esser sola speranza al mio gran male,
Al mio infinito male, vltimo male,
Se capace di speme ei fosse alquanto,
Et io dal Ciel non derelitta affatto.
Lassa, e qual'error mio mi fà gli Dei
Così crudeli? e qual dirò giamai,
Che fiera stella mi persegua? Tutte
Sono inique per me, tutte maligne.
Ma tu, se di rimedio, ò di speranza
Esser non puoi; che non puoi certo, al danno,
Che mi sourasta; almen consenti, o Nino,
Che con questa mia mano, à la mia sorte
Tronchi la strada, onde bramosa intende
A' l'infinito precipitio mio.
In questa guisa à me fia dolce, e cara
La morte, e quinci à te salute scorgo;
E vita a' nostri pargoletti figli.
Se nò; lor morti, e te dolente io veggio:
E del tuo duolo, e di lor morte hor piango.
La madre tua, tosto ch'intenda, ch'io
Ti sia consorte (pur conuien che'l sappia,
E c'hoggi il sappia) ciò veggendo opporsi
Al suo disegno, accioche pur l'adempia;
Me tor vorrà di mezo: e tu, che m'ami,

E per honore, e per douer di fede
(Che non può Caualier mancar di fede)
Sò, ch' à difesa mia pronto sarai:
E così lei prouocherai nemica
Di te stesso, e de i figli: & hauend'ella
L'imperio in man de l'arme, e de le genti;
In che speriamo? à cui ricorso hauremo?
Ma, se consenti, ò mio signor, ch'io cada;
Ella, non vi send'io, può dare effetto
Al suo pensiero, e tu ti salui, e i figli:
Et io, secura de la tua salute,
E de la vita de i figliuoli nostri;
Lieta morrommi. E ben sarei già morta,
Nino, per amor tuo, per amor loro:
Ma ch'io faccia di me quel, ch'à me piace,
Senza che'l sappi tu; giusto non parmi.
Tua sono, e senza tè dispor non deggio;
Nè posso, ò voglio: ma se dritto estimi,
Se miri à le ragion, ch'io qui t'adduco;
Dei contentarti, e comandar, ch'io mora:
Quando dal mio morir, che nulla importa;
Tanto risulta, e sì gran bene à tanti.

Chor. *Dà disperata sono*
Tutte le sue ragioni:
Ned esser può, che le riceua Nino,

Se non per dette in caso
Di tema, e di dolore.

Nin. *S'egli è, ch'io sappia la cagione, ò Dirce,*
E che la sappia ognihuom del tuo dolore;
Esser quella conuien, che la Regina
Ti disse, e poi t'hà confirmata Himetra:
Ma s'è cagion di duol graue, e d'affanno;
Non è cagion però, ch'indur ti deggia
A darti morte di tua propria mano,
Nè pure à farti desiar la morte.
Tu sei mia sposa, & io di ciò mi pregio:
E la colpa è la mia, se colpa alcuna
Hà questo fatto. Tu ritrosa vn tempo,
Benche cortese, ti mostrasti, & io
Pregando, amando, importunando, al fine
Ottenni d'esser tuo: nè son gli Dei
Crudeli à te per questo: à torto chiami
Fiere le stelle; se già poco lieta
Non sei perch'io sia tuo, d'altro marito
Bramosa forse, che di me più degno
Sia de la tua beltà: ma non fù mai,
Che ciò mostrassi; anzi, qual mai fù giorno,
Ch'io non scoprissi in te desio maggiore
D'essermi cara? e pur diceSti dianzi,
Di propria bocca, d'esser mia. se dunque,

 Dirce,

Dirce, sé mia; tu mi ti desti. Or quale
Cagion ti moue à far, che mi ti togli?
E qual, di buono amor, legge comanda,
Ch'altri si doni, e si ritoglia altrui,
Quasi in un pũto? Haurei creduto, hor ueggio,
Ch'io m'ingannaua; ma venia l'inganno
Da smisurato affetto: haurei creduto,
Che stata fosse à te cagion più giusta
Di bramar morte, s'accidente, ò fato
Tolto t'hauesse il poter' esser mia.
Nè voler dir, ch'à punto ciò ti spinga
A desio di morir; che ben sei certa,
Che d'altri esser non puoi, se non sei mia.
E s'altrui te promette, e me procura
La Regina per sè; tosto ch'intenda
Il nodo, onde ne strinse Amore, e'l Cielo:
Il qual non è chi tanto, ò quanto allenti,
Non pur disciolga; cangerà pensiero:
Ch'à quel, che non si può; desio non giunge.
Vedi ben dunque, che s'à te di speme
Non vuoi, ch'esser io possa, e che'l tuo male
Ne sia capace alquanto; il fatto istesso
Te fà secura, e'l mal disperde. Or viui,
Viui, cara mia Dirce: e quel bel dono,
Quel raro don, che già di te mi festi,

Non consentir, c'hor mi contenda, e toglia
Vano timor d'vn'apparente danno.

Chor. *Sì penetrato al core*
E' de la bella Dirce
La paura, e'l dolore;
Che miracolo fia, s'ella s'appiglia
A' quel, che'l Rè la prega, e la consiglia.

Dir. *O' Nino, il tuo voler, ch'io resti viua,*
Sò che nasce d'amor vero, & ardente:
E secura son'io, che questa vita
Quanto il Regno t'è cara, e quanto l'alma.
Ma sò ben'anco, che nel cor diuersa
Hai credenza, e pensier da quel, che scopri:
E fai da Caualier cortese, e grato
A' cercar, ch'io m'acqueti, e ch'io non tema;
Ma troppo chiara, oimè, troppo vicina
E' la cagione, ond'io m'affanno, e temo.
Deh Nino, se'l mio ben non t'è discaro,
Non voler, prolungando la mia vita,
Far, ch'io la perda poi più fieramente:
E ch'innanzi al mio fin veggian quest'occhi
Cosa, à me più del mio morir noiosa.
Quel, che m'adduci tu, per consolarmi,
Forse hauria loco in cor di madre, sciolto
Da i legami d'Amor, da le sue fiamme

Non

Non arſo affatto: ma dou'entra ardore,
Ardor di queſta ſorte; ogni ragione,
Ogni diſcorſo human langue, ò ſi perde.
Ahi, ben mi moſtra, in ciò pietoſo, il ſonno,
Tutto il mio ſcempio. A' gran fatica ei chiude,
Dopo lunga vigilia, e dopo lungo
Trauagliar ſoſpirando, e lagrimando,
Queſte luci meſchine: e chiuſe à pena,
Mille forme d'horror mi moſtra, & empie
Sì queſto cor di tema, e di ſpauento,
Ch'io dormo, e tremo, e mi lamento, e piango.
Tepido ſangue, lacerate membra,
Ferri taglienti, precipitio, ſtrage,
Ruine, incendi, ſpauentoſe larue,
Alti muggiti, horribil'ombre, e fiere,
Sibili, & vrli, e fremiti, e latrati,
Miſerandi ſtridori, e quanto in ſomma
Eſſer può di terribile, e di brutto
Giù ne l'Inferno, odo nel ſonno, e veggio.
E credo ben, che da pietà commoſſo,
Tutto queſto opri il ſonno, accioche deſta
Men poi m'affligga il preſagir dolente,
Ch'io ſò del mal, che'l mio deſtin m'appreſta.
Ma nulla gioua; anzi poi deſta, hò ſempre
Dinanzi à gli occhi imagini di morte:

Nè

Nè cosa miro, che mestitia, e lutto
Non mi dipinga, e non m'inuiti al pianto?
E vuoi ch'io viua? e vuoi ch'ogn'hor non brami
D'vscir di tanto, e sì grauoso affanno?
Tu vuoi, Nino il mio peggio, e'l danno cerchi
Di te medesmo, e de i tuoi figli espresso.

Chor. *Confirmata è la tema,*
E mal potrà leuarla
Dal pauroso core
Nino, e racconsolarla.

Nin. *Mentre tu, discorrendo, hai pur trouata*
Qualche apparente, e debile ragione,
Cara mia Dirce, al tuo dolor sì graue;
Io sono andato ancor con qualche vero,
E fondato argomento à te mostrando,
Quanto contra il douer t'affliggi, e cerchi
Per liberarti dal timor, la morte;
Quasi timor si possa hauer di male,
Ch'auanzi quel, che da la morte nasce.
Ma hor, ch'io veggio del tuo duol soggetto
Sogni, e fantasme; il tuo timor leggiero
Tengo via più, che le fantasme, e i sogni.
S'adunque è ver, che tanto m'ami; io voglio,
C'homai t'acqueti, e che la cura lasci
A me di tai disturbi: e credi certo,

Ch'à tutti quei, che tu perigli chiami,
Prouederò sì, che secura, e lieta
Tosto sarai: ma tu conforta intanto,
Con questa speme, i trauagliati spirti;
C'hauran così da te l'ombre, e gli horrori,
E i tristi sogni, e i rei pensieri, bando.
Tu meco sei di questi Regni à parte.
Tu Regina ne sei, s'io Rè ne sono:
Nè mai sarà, ch'altra sen vanti, ò pregi:
Far potria à pena il Ciel, che col Rè Nino
Signoreggiasse Assiria altra, che Dirce,
E i lor figliuoli, dopo Dirce, e Nino.
Troppo fù dura la catena, e cara,
Onde à la tua beltà legommi Amore.
Non hai tu già ben mille proue, e segni,
Ch'io t'amo più d'ogni altra cosa al mondo?
Che sola tu se' mio conforto, e bene?
Dunque, perche sì ti lamenti, e piangi?
Deh, lascia il pianto homai, lascia i lamenti,
Lascia il dolore; anzi la tema lascia,
E'l sospetto, che'l cor sì ti tormenta:
Che'l veder te sì trista, e sì dolente;
Me disconforta, e senza fin contrista.
Deh sì, mia Dirce, sì, ch'io te ne priego
Per quella fè, che già ti diedi in segno

Del nostro nodo marital, per quanto
Giamai feci per te, ch'à te piacesse:
E perche quì tu non ti fermi forse
Più del douer; uò che ritorni dentro:
E chiudendo nel cor quanto t'hò detto;
Vò, che tu speri, e ti consoli.

Chor. Al fine
Egli è poi Rè, tu sei,
O cara Dirce, ogni suo bene; à lui
Credi, spera, e t'acqueta,
Che'l Cielo, e'l suo valor ti farà lieta.

Dir. S'io non posso à mio senno, ò signor mio,
Sperare, ò disperar; posso obedire.
Ecco, io men vado. O, se da prima hàuessi
Debitamente à tutto ciò pensato;
Quante lagrime, oimè, quanti sospiri,
Quanto dolor saria da me lontano,
C'hora hò quì meco: ma qual cosa ponno
Far gli amanti, ò pensar sì drittamente,
Ch'error non sia? Troppo si crede amando;
Nè conosce il desio tema, ò periglio.
Ma del misero stato, ou'io mi trouo;
Questo conforto hò pur, ch'io grata sono,
E serua son di Nino: e pur sua serua,
Quando che sia, morrommi: e sua morendo;

Haurò diletto. Or voi Donne pietose,
Per me pregate il Ciel. Io v'assicuro,
Che s'innocentia meritar può gratia;
I prieghi non saran senza mercede.

Chor. *Essaudiscaci il Cielo,*
Come calde, e sincere
Saran nostre preghiere.

SCENA QVARTA.

Simandio. Nino.

Sim. *Signor, se quel di dentro esser può noto*
Da quel, che ne la faccia altri dimostra;
Poco di quel, ch'à la tua Dirce hai detto
Senti nel cor, quinci acquistata in lei
Hanno i tuoi detti poca fede. Io scorgo
Nel tuo volto il dolor, ch'entro ti sforzi
Di tener chiuso, e sò che n'hai cagione;
Ma vn'animo real dè così tosto
Dal duol rimaner vinto, e da la tema,

Nin. *Il duol de la mia Donna, e la sua tema?*
Com'esser può, che non mi prema, e doglia?

Tanto più, ch'io non hò ragion possente,
Ond'io l'acqueti, ò la consoli almeno.
Or che partito prenderem, che vaglia
Con cor sì duro, in così breue spatio?
Quel, che domanda la Regina à Dirce,
Conceder non può Dirce anco volendo,
Se duo mariti ella non vuole à vn tratto;
Nè tanto sarà mai, che'l neghi, ardita.
Che sia dunque di lei? quel, che domanda
A' me; non posso dar, sendo già sposo
De la mia Dirce: e dar nol voglio. Io posso
Negarlo apertamente. Io ti vò dire,
Che sì abborrisco, & hò sì in odio il nome
D'incesto sol, che s'vn di tal peccato
In questa Terra, ò in questo Regno fosse,
Et io il sapessi mai; non fù mai fallo
Con più seuerità punito al mondo:
E fosse anco vn de' miei più cari, e fidi.
Più ti dirò, che s'io tal macchia mai
In me stesso scoprissi, ò stato errore
Fosse, ò voler; castigo atroce, e fiero
Vorrei darne à me stesso, e darne essempio
A' quanti ne venisser dopo noi;
E forse'l minor mal saria la morte.
Ma m'inghiottisca pur la terra prima,

E mi fulmini il Ciel, che mai si dica;
Incestuoso è Nino. Or quì, Simandio,
Pensar conuien quel, ch'à risponder s'habbia
A' la Regina.

Sim. *Il mio parer sarebbe,*
Che con qualche ragion cercar douessi
Tu stesso d'allungar le nozze tanto,
Che l'essercito entrasse; indi scoprissi
Il secreto del cor de i primi Duci:
Poi nauigar secondo il vento. Forse
Tal potresti scourir l'animo in tutti,
O' in parte al tuo pensiero atta, e bastante,
Che negar la richiesta di tua madre
Secur, senza sospetto anco potresti,
O' senza tema, ò senza danno almeno.
E se per qualche tuo degno rispetto
Esser non vuoi, ch'à la Regina parli;
Io son quì pronto à ragionarle, e credo,
Ch'ella m'ascolterà benignamente;
Benche certo io non sia d'hauer la gratia:
Ma che nuoce il tentarla?

Nin. *Assai, credo io;*
Perche costei già stabilito hà in mente
Di fare hoggi le nozze: e l'apparecchio
In punto è già, ch'ella tel disse. e s'io

Hor le domando, ò domandar le faccio
Noua dilation (tu sai pur quante
N'hà già passate) penserà, ch'io il tenti
Per trouar modo, onde non segua intanto
Quel, ch'ella brama: e se sospetto prende
Di qualche inganno, e se n'adiri, e sdegni,
E furiosa, à la vendetta corra;
Chi ne scampa di noi? chi sen difende?

Sim. *S'ella di buon'amor t'ama; non credo*
Che si mouesse ad oltraggiarti mai.

Nin. *Vuoi, che sia buono amor quel, ch'vna madre*
Spinge à sforzar d'esserle sposo il figlio?

Sim. *Buono amore intend'io, nel caso nostro,*
Amore ardente, amor, che ne l'amato
Bramar facesse ogni gran ben l'amante.

Nin. *Amore ardente, col suo ardore induce*
Ne l'amante sprezzato odio, e disdegno:
Furor si fanno poi l'odio, e'l disdegno,
Che non hà legge, nè ragion, nè freno,
Et ogni graue mal parer fà lieue.
Meglio à me par, che se le scopra, ch'io
Moglie hò già tolta, e che mia moglie è Dirce.
Dirce non è sua figlia; io son suo figlio.
Dritto non è, ch'ella suo figlio prenda:
Nè che le figlie altrui mariti, s'elle

Del

Del marito non son contente à pieno.
Quando vedrà, ch'ogni poter l'è tolto
D'adempir questa sua mal nata voglia;
Che farà? Non son'io signore al fine
Di questo Impero? Non lo sà Anafarne?
Non lo sà il popol tutto? e chi fia il primo,
Che contra il suo Signor la spada stringa,
Ancorche fiera ella il comandi, e voglia?
A questo sarem sempre. Or pur facciamo
Opra degna di noi. Disponga il Cielo
Poscia à suo modo. E' pur dal lato nostro
La ragione tutta. Và da la Regina.
Dille; il tuo figlio ti risponde, ch'egli
E' pronto ad obedirti, à riuerirti
Qual si conuiene ad honorato figlio:
E ciò sia sempre. Le tue nozze ei niega,
Sì per timore, e per amor di Dio;
Sì perche già la bella Dirce prese
Hora sett'anni, e n'hà duo figli, e l'ama
Sì caldamente, ch'altra Gioue à pena
Faria, ch'amasse. Tu ti proua poi,
S'ella s'infuria, di placarla: intanto
A le mie stanze ritrarommi, e quiui
T'aspetterò.

Sim. *Tanto di spirto il Cielo*

Mi presti in questo sì dubbioso assunto,
E sì d'intrico, e di periglio pieno,
Che s'io non torno consolato in tutto;
Almen non porti al mio Signor nouella
Da la Regina, che l'accori affatto.

CHORO.

Padre eterno del Ciel, Rè de le stelle,
Signor del mondo, e d'ogni buono amico,
Datore, e seruator di tutti i beni;
Mira, s'hai caro vn cor, mortal nemico
D'ogni empio fatto, à noi misere ancelle,
C'humili ti preghiam, perche raffreni
Gli altrui desir, di vil talento pieni,
E le malnate voglie.
Padre, quel, che ne toglie
Furor, s'inuan non tuoni, e non baleni;
Pietà ne renda. Non rimanga afflitto
Chi pudica hà la mente;
Deh nò vilmente in disegual conflitto.
Padre, à te stà punir gl'iniqui, e gli empi,
E consolar chi rettamente viue;
C'hai la Giustitia, e i suoi Ministri à canto.
Non ne lasciar del tuo soccorso priuo.
Non habbian quinci i dì futuri essempi
D'opre, che sian cagion d'eterno pianto.
Basti quel, che fin qui s'è fatto, e quanto
S'è con disnor tentato.
Padre, homai cangia stato,
Secondo il giusto tuo parere, e santo,
A chi t'adora, e teme. Ad altri, imprimi
Di tal virtute il core,
Che'l proprio honore, ò almen la vita stimi.

Padre, pon mente à la bontà di Nino,
Ch'acceso di beltà rara, infinita;
Fuggì, potendo, di far l'onta, e scorno.
Seguì la legge tua sacra, e gradita.
Hebbe rispetto al Nume tuo diuino,
Non men d'amor, che d'honestate adorno.
Quest'è del suo bisogno estremo il giorno:
Onde, se nol soccorri,
Padre, e'l suo mal precorri;
Egli haurà sempre alti perigli intorno:
E pur l'hora non sia de la sua morte,
Et à l'Imperio tutto
Cagion di lutto, e d'infelice sorte.
Padre se' tu di chi di lui fu padre.
Tu puoi, col cenno sol, fermare il Sole,
E cangiare à le cose ordine, e forma.
Fuga l'affanno, onde à ragion si duole.
Frena il furor ne l'ostinata madre:
E lecito desio nel cor le forma.
Le voglie d'ambo in santo Zel conforma
Sì, che per tutti segua,
Padre, vn'eterna triegua:
E l'odio fiero, in dolce amor trasforma.
Quest'opra è da te solo: e da te, Belo,
Deuote, la speriamo;
E l'attendiamo hor hor venir dal Cielo.
Padre, la bella Dirce, ò come trista,
Senza ritegno si consuma, & ange:
E com'è solo à la sua morte intenta.
Ella per bene amar, misera, piange:
Nè l'innocentià sua mercè s'acquista:
Nè può ragion, ch'al viuer suo consenta.
Ma sia la tema, e la sua doglia spenta,
Se fai pietoso, e presto,
Padre, à l'empio, e molesto
Suo voler, la Regina esser più lenta.
Ma per comun riposo, il meglio fora,
Ch'ella in oblio il mandasse;
E s'acquetasse di sì bella nuora.
Nè bella pur; ma valorosa, e saggia.

Dunque pietà ti moua,
Padre, e rimedio troua,
Ond'un'Imperio tal non tremi, ò caggia:
E la prole gentil doppia non pera;
Alma, & vnica speme
Del tuo gran seme, e di tua stirpe altera.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Semiramis. Simandio.

Sem. *QVESTE le dilationi erano, questo*
Era il timor del Ciel, questo il peccato,
Che tremaua di far Nino: ma lascia,
Che tal vendetta soura lui faronne,
Che sia bastante à vendicar l'oltraggio.
A Dirce, il cor, con le mie proprie mani,
Trarrò del petto: e pria, con le mie mani,
Vcciderolle i lor figliuoli, in faccia.
Così Nino vedrà de le sue nozze
Alte allegrezze: E sarà Dirce essempio

A' le fanciulle, in Regie man depoſte,
Di maritarſi à non lor pari. Adunque
Ella credea di meritar le nozze
D'vn Rè di tanto Impero? e non sà pure
Come ſia nata? e ſenza mia licenza,
Senza ch'io l'intendeſsi, hebbe ardimento
Di celebrarle, e di calcar, ſuperba,
De le Regine de l'Aſsiria il letto?
Ben'io le moſtrerò con tal ſuo danno,
Che ſia ſpauento vniuerſal, che meglio
L'era il precipitarſi à capo chino
Giù ne l'Eufrate: ò gir mendica errando
Per li più occulti, e ſolitari horrori
Di tutto il mondo, ancorche ſtata foſſe
Certa d'eſſer da fere, e da ſerpenti
Lacera, e guaſta, e diuorata al fine.

Sim. *Donna di queſto Regno, e di noi tutti*
Solo, e fermo ſoſtegno, alta prudenza
Moſtraſti ſempre in ogn'impreſa, penſa
Ch'allor più ſaggio è l'huom, ch'opre maggiori
Tratta, e maneggia, e di ragion non eſce.
Tuo figlio è noſtro Rè, figlio honorato,
E che te ſempre riuerì da madre,
Da madre, degna d'ogni honor. Fanciullo
Rimaſe quì, quando in Egitto andaſti,

Nè

Nè li fù tolto il conuersar con Dirce,
Ch'inteso haueua, ch'era gran Donna. Or'ella
Crebbe in età, crebbe in bellezza, e crebbe
In valor sommo, & in virtù suprema.
Nino è di cor gentil, cui facilmente
D'Amor s'apprende il foco. Amor l'accese
De la beltà di Dirce, e Dirce accese
Di lui; ch'à nullo amato amar perdona.
Andò crescendo il foco: e non potendo
Nino à l'incendio più durar; non volse,
Per allentarlo, ò men nutrirlo ardente,
Macchiar l'honor de la fanciulla amata.
Tentò dunque di lei l'animo, e duro
Trouollo à consentir d'essergli sposa,
Sempre mettendo il tuo rispetto innanzi:
Ma seppe dir, ma seppe far sì Nino,
Suo Mastro Amor; che non insegna Amore?
Ch'al fin vinse quel cor, ch'era già vinto:
E con preghiere, e con promesse, à farsi
Sua pur l'indusse · e se celato l'hanno
A te fin quì; sol riuerenza, e tema
Ne fur cagion. Ma hor, che Nino hà inteso,
Per me, quel, c'hoggi hai risoluto; il meglio
Stimato hà di scourirlo, & hà stimato,
Che tu prudente essendo, essendo madre;

Essendo il fatto già passato, ch'egli
Trouerà in te pietà, non che perdono.

SCENA SECONDA

Himetra. Sem. Choro. Simandio.

Him. *Regina, indarno à ritrouar ti venni*
Doue dicesti di fermarti; hor uengo
Te pur cercando per narrarti quāto
Fatt'hò con Dirce.

Sem. *Quel, c'hai fatto, inteso*
Hò da Simandio hor hora. Ah disleale,
Ancora ardisci di venirmi auanti,
E di parlarmi, e di mirarmi? ancora
Non fuggi, e non t'ascondi? in che ti fidi?
In cui speri à tuo scampo à tua difesa?
Ne le tue ciancie? in Nino forse? Nino
Sarà il primo à portar pena del fallo.
Ah, figlio, e serua infidi; ou'è più fede?
Ou'è chi la mantenga? A te credetti
La cura de le Donne, à fin che loro
Pronuba fossi à le nascose nozze,
A l'ineguali nozze? & io per nulla
Fossi ad accomodarle, à maritarle?

Chi sà, ch'ancor ne' più lasciui amori
Non sian trascorse, e tu pietosa, e ria
Conceduto non l'habbi? e credi, ch'io,
Senza castigo tuo, così la passi?
Him. *Ne le tue mani è il castigarmi: e certo*
Di gran castigo io sarei degna, quando,
Pur'una de le Donne, ch'io gouerno,
Dramma de l'honor suo perduto hauesse;
Ancor che da l'astutie, e da le frodi,
Che mostrar suole a' suoi seguaci Amore,
Rimasa fosse od ingannata, ò vinta
La diligentia de la cura mia.
Ma questo (e vonne altiera) in casa tua
Non è successo: e se tuo figlio hà tolta,
Stretto d'Amore, e da beltà, per moglie
La bella Dirce; io non hò colpa. ei stesso
Sà quanto io dissi, e quanto io feci incontra.
E Dirce, che non fè, benche l'amasse,
Acciòche senza te ciò non seguisse?
Ei vinse lei con prieghi, e con lusinghe,
E con promesse, e con ragioni: & io
Rendeimi à le minaccie. E come oppormi,
Te sì lontana, à le sue forze, à l'ira,
Al furore amoroso haurei bastato?
Non sapeua io, ch'egli è tuo figlio, e ch'egli

E Rè

E' Rè di questo Regno? A' gran ventura
Al mio stato recai, ch'à lui di peggio
Desio non venne. Non hauria potuto,
Contra Dirce non pur, ma contra tutte
Diuenir scelerato? E nondimeno
Fu sì modesto, e sì gentil, ch'ei tenne
Modo al talento suo lodato, e santo.

Sem. *A lui, che tu sì scusi, à lui medesmo,*
Che dici esser mio figlio, e vostro Rè,
A' diueder darò quanto sia graue,
Quanto sia grande il fallo, onde m'offese:
Et à ciò far, tu mi vedrai sì presta,
E sì fiera, che mai, benche conoschi
La mia ferocità, mossa da l'ira;
Nè creduto l'hauresti, nè pensato:
E sì fra te ne rimarrai confusa,
Ch'io non sò qual t'ingombrerà più l'alma
La meraniglia, ò la pietà del fatto.
V à poi, Semiramis, guerreggia, e poni
La vita à rischio in singolar tenzone
Fin coi giganti: e uà sì spesso, ardita,
Ne le battaglie, e ne gli assalti: e prendi
Fortezze, e Regni: e versa il sangue: e fonda
Città, più d'altra grande, e la mantieni.
Stà lustri, e lustri, non pur'anni armata

Per l'vnico tuo figlio, e fallo stolta,
Rè d'infiniti Regni, & egli intanto
Starassi neghittoso, e vil, sol pronto
A' danze, à tresche feminili, ornato
Di bisso, e d'ostro, e d'odorati vnguenti
Profumato mai sempre: & è pur'huomo,
Et è pur Rè, e nel più bel de gli anni.
Poi, per fregiar la sua virtù sì bella,
E'l suo valor sì grande; al fin compagna
Faccia seco de i Regni, e de la sorte
Femina oscura sì, ch'à lei medesma
E' la sua stirpe, e la sua patria ignota.
E tutto questo à mio dispetto hà fatto,
A' mia onta, à mio scorno, & hà trouati
Consiglieri, e fautori. E ch'io il comporti?
E ch'io ne vada inuendicata? il cielo
Non sò, se n'haurà forza. egli, la moglie,
I figli, i serui, la famiglia tutta,
Tutta questa Città, l'Imperio tutto
Ne patirà; se n'haurà colpa. Io sono
Tanto possente, quanto irata, e l'ira
E' la maggior, c'hauer si possa, e giusta.
Tutti vi punirò: ma che vaneggio
A' predirui il supplitio? basta solo
Il vedermi rabbiosa, infuriata,

Dis-

Disdegnosa, adirata, ad esser certi
De le minacce, e de'lor crudi effetti.

Chor. *Entri, in virtù del Cielo,*
Ou'è tal feritate,
Clemenza, ouer pietate.

Sim. *Signora, hai forza tal soura noi tutti,*
Ch'ad offenderci haurai poca fatica:
Ma se del tuo figliuol pareggi il fatto
Con le feroci tue minacce altiere;
Vedrai di queste, quel minore assai.
Che'l suo, che tu chiami gran fallo, e graue,
Picciolo errore, e lieue sia; tu stessa,
Sò, che'l comprenderai, se l'ira tempri,
Da q̃l, ch'io dissi diãzi, hor detto hà Himetra,
Sò quanto sai, sò, che conosci Amore,
E qual di scusa, e di pietà sia degno
Chi falle per amor. Che noi poi colpa
Habbiamo in ciò; da le ragion d'Himetra,
Giudical tu. Nè ti pensar, ch'io scusi
Me per paura: anzi son pronto à quanto
Patir douesse Nino. Il capo istesso,
Per la salute del mio Rè, porrei.
Non è gloria à buon seruo hauer la morte,
Per veder salua al suo Signor la vita?
Et à Signor di tal bontà, di tanto

Valore; à Rè sì gratioso, amato
Dal popol suo più che la luce, e l'alma.
Però vorrei più ritenuta vdirti
Minacciar lui; che quinci vscir potrebbe
Scandalo periglioso, e forse danno
À te, Signora: e dar materia acerba
À la fortuna, onde i nemici nostri
De i nostri affanni trionfasser lieti.

Chor. *Andrà da noi lontano.*
Ogni doglioso effetto,
S'ella ammolisce il petto.

Sem. *L'ingiuria, ch'io da Nino hò riceuuta,*
Non basta dunque, se tu seruo iniquo,
Non m'auguri anco, e mi minacci danno?
E chi può contrastarmi? e chi s'oppone
À l'ira grande, al giusto sdegno mio?
Chi d'obedirmi negherà? chi fia,
Che per lui contra me si moua? Quale
Minima squadra di soldati? quale
Soldato priuatissimo conosce
Altri che me per obedire? Io sola
Gli assoldo, e reggo, e li punisco, e premio.
Ecco la proua de la mia possanza.
Gite, e prendete, ò miei soldati, hor hora
Nino, e'l tenete.

Chor. *Beleſo, ſentito*
Hai quaſi il tutto: và proua, ſe puoi
Con la tua autorità, far, che non ſegua
Cotanto eccesso: và, che la dimora
Di gran periglio fora.

SCENA TERZA.

Beleſo. Semiramis. Choro.

Beleſo *Regina, io dò, c'habbi ragion di ſdegno*
E legittima cauſa ond'eſſeguire
La tua poßanza incontra'l Rè tuo figlio;
Mà vn'hora prima, ò poi, che ciò s'adempia,
Non ti farà nè più poſſente, ò meno.
Comanda à queſti tuoi ſoldati, priego,
Che ſi fermino almen finch'io ti dica
Quel, che m'occorre in queſto caſo, e poi
Quel, che t'aggrada, fà; che'l mio parlarti
Può tardar poco il tuo mandato, e nulla
Scemare il può d'autorità. La gratia,
Ch'io ti domando, è picciol tempo, e ſolo
Perche m'aſcolti; indi tua voglia ſegua.
Sem. *Fermateui; Dì Beleſo, ma credi,*
Che vano il tuo parlar ſarà, perch'io

M'acqueti, ò plachi. E' più l'offesa graue,
Quanto più caro è l'offensor: nè deue
Badar l'offeso inuendicato, essendo
Persona illustre. Il perdonar l'offese
E' di chi ben non le conosce, ò pure
Di chi forza non hà di vendicarsi.

Bel. *Semiramis, la subit'ira induce*
L'huom spesso à cose, ond'ei si pente tosto,
Che'l furor cede à la ragion, che'l frena:
E se ciò vitio è fin nel vulgo; pensa
Quel, che sarà ne le persone regie,
Et in te poi, che più che Donna sei,
Sendo figlia di Dea, sendo Regina
Maggior di tutti i Rè del mondo, e tale,
Per virtù, per valor, che fin quì pari
Non hauesti, ned hai, nè creder posso,
Che n'habbi mai. Troppo è salita in alto,
Troppo distesa s'è, troppo aggrandita
La fama de la gloria, onde vai carca,
Da creder, c'huom t'arriui mai, nè segua.
Tempra, Signora, con la tua prudenza
Quest'ira alquanto, ancorche giusta fosse,
O' tal tu la stimassi; altri souente,
Vinto da passion, giudica torto.
Sappi, ch'à far l'offesa, è di mestieri,

Che concorra il voler di chi fà l'opra,
E sia voler di farla à cotal fine.
E di mestieri ancor, che vi concorra
Il creder di colui, che la riceue;
E'l creder sia d'hauerla à cotal fine.
Or credi tu, che'l tuo figliuol per moglie,
Per far' offesa à te, presa habbia Dirce?
Tu t'inganni, se'l credi. Il tuo figliuolo,
Che fece altro giamai, che ti spiacesse?
E tu, per Dio, qual mai cagion li desti,
Ch'ei per sdegno, ò per ira, in tuo dispregio
Nulla tentasse? se per farti oltraggio
Presa l'hauesse; quando qui tornasti
Priuatamente, e disarmata d'India,
Non ti lasciaua entrar quà dentro, s'anzi
Non prometteui di portarti in pace
Queste sue nozze. E qui non dir, che dentro
Stauan per te questi presidi: e ch'era
Tua deuota la gente, perche fatta
Hai tu questa città da' fondamenti;
Ch'in tanto tempo, che sei stata absente,
Con la sua cortesia, co i dolci modi
Hauea sì presi il tuo figliuolo i cori
Del popolo, de i Padri, e de i soldati,
Che per lui messa haurian la vita, e l'alma.

Nè questo già per poca fe; ma sanno,
Ch'egli è tuo figlio, e lor Signore anch'esso.
Or, posto, se tu vuoi, ch'ei t'habbia offesa;
Com'è ver, che t'è caro: in quale scuola
S'impara, che non dè persona illustre,
Nè che possente sia, nè c'habbia ingegno
L'offese perdonar? chi non è saggio,
Chi non hà forza, chi non è gentile,
Che val, ch'egli perdoni? e chi l'offende,
A' che curar d'vn tal perdon? perdono
E' quel, che vien da chi può far vendetta:
Da chi conosce quel, ch'egli opra: e vuole
Oprar così, sol perch'è bene il farlo:
E per mostrar la nobiltà del core.
Questa è virtù, che soura ogni altra splende:
Clemenza è detta: soura ogni altra gioua,
Et è propria di Dio. chi lieuemente
Perdona più di Dio? chi vien di Dio
Più grauemente, e più souente offeso?
Cui gli offensori più ch'à lui son cari;
S'ei ci ama più, che non ci amiam noi stessi?
E pure è somma sapienza, e somma
Fortezza, e Rè de i Rè, signor del tutto.
Lui conuienti imitar, se laude brami,
Semiramis, al pregio tuo conforme.

Già

Già foruoli di gloria ogni mortale :
Nè di mortale honor dei contentarti .
Tu sei figlia di Dea , nè sai tuo padre,
Vn Dio conuien che sia tuo padre , vn Dio ,
A' quel,c'hai fatto ; che valore humano ,
Già non può tanto . Inalza dunque homai
La mente al ciel , da queste cose frali :
E s'honor più non puoi capir terreno ;
Sforzati à lui per chiara strada , e compra,
Con tesor di virtù, celeste honore .
O' bella, ò rara occasion ti porge
La tua fortuna amica , ond' anco il cielo
T' ammiri , come già t' ammira il Mondo :
Altra, che quando vincitrice in guerra
Sì spesso fosti . In quelle glorie hauesti
Le schiere armate tue compagne , e loro
Ne tocca parte . In questa haurai te sola ,
E sprezzar la vorrai ? Se tu la sprezzi ,
Chi crederà , che mai per gloria oprassi ?
Dirà la gente , e'l ver dirà . Costei
Non ama gloria , se per poca gloria
E suda , e trema ; e somma gloria sdegna ,
Ch'acquistar può senza trauaglio , e lieta.

Chor. Non lasciar l'alta impresa.
Il cor non hà di scoglio .

Sem-

Sempre che tuona, non saetta il Cielo.

Sem. *Beleso, il tuo parlar, le tue ragioni*
Non ascolt' io mal volentier, nè stimo,
Che non sian buone: ma queste ragioni
Finir potrian cittadinesche risse
Ou'altramente si conuersa, & vsa,
Che tra i Rè grandi. I Rè vendetta fanno
Co i pari loro: e non saria clemenza,
S'offeso vn Rè da vn Rè, li perdonasse;
Ma impotentia saria, saria viltate.
Clementia vera il perdonar sarebbe
Vn fallo à vn seruo, à vn suddito, à vn vassal-
E ciò si sà, s'io'l fò souente, e pronta. (lo:
E Dio perdona à chi si pente, e Nino,
Non puo pentirsi; che'l suo error non cessa
Fin ch'ei non mora, ò che non mora Dirce.
Poi, non sai tu, s'hò già promessa Dirce
Ad Anafarne? E quel, ch'è peggio, hor hora
Ratificata gli hò per messo à posta
La promessa, e ch'ei venga ad esseguirla?
Or', s'io li mando à dir di nuouo, ch'egli
Hauer non può più per sua sposa Dirce;
D'esser terrà schernito, anzi tradito:
E vile ei ben saria, se non tentaße
Di vendicarsi in qualche guisa: e forse

Nol

Nol saprà fare, ò nol potrà, s'è Duce
D'vn'essercito tal: forse li manca
L'ardire, e'l senno: & io con quai ragioni
Frenar potrò l'ira sua giusta, ò come
Oppor me li potrò, quì chiusa, e senza
Equiualente essercito? e di farne
A tempo, ou'è il disegno? egli assediata
Quì mi terrà sì, ch'io non haurò modo,
Onde mandar per minimo soccorso,
O' ad auisane almen, ch'egli è nemico.
Intanto, à qual di tutti i luoghi miei
Andrà, che nol soggioghi, e senza guerra,
Sendo per mio guerrier noto per tutto?
E fattosi signor, vorrà per forza
Dirce, ch'ei già tien sua: vorrà partiti
Vergognosi, per me; se pur s'accorda.
Ma, s'io fò quel, c'hò già pensato, e fermo;
Ogni periglio, ogni vergogna schiuo.
Almen, s'io pur mancar deuea di fede,
Non hauessi indugiato al giorno estremo
De la venuta d'Anafarne, al giorno,
Ch'à punto gli hò ratificato il tutto.
Che verisimil'è, c'hoggi saputo
Habbia, e non prima, questo fatto? e pure
E' ver; ma non fia già, ch'egli sel creda:

E nol credendo, se di fede ei manca;
Ragione haurà; ch'à lui di fè si manca.
Ma, credi, ch'ei non mancherà; perch'io
Tal darò segno de la mia fermezza,
Ch'ei rimarrà del mio voler contento.

Chor. *Ancor dura lo sdegno:*
L'ira ancor preme il core;
Ma scemato è il furore.

Bel. *Le mie ragioni, o mia Regina, sono*
Anco buone tra i Rè, quando l'offeso
Assai di forze l'offensore auanza,
Et opprimere il può senza contrasto:
Et è clemenza il perdonare, & opra
Di magnanimo cor, di Rè perfetto.
Dunque al tuo figlio homai perdona: e lascia
Di pensar ch'Anafarne vnqua si moua
Nè contra te, nè contra Nino, s'egli
Per altro è fido. Tu non desti Dirce
Per moglie à Nino: nè la prese Nino
Dapoi ch'à lui la promettesti in prima,
Ond'ei si creda, ò creder possa mai,
Ch'ei la prendesse per fargli onta, ò scherno:
Nè sò ben come ancor, quando volesse
Mouersi contra te, contra il tuo Regno,
Il seguitasser gli altri Duci, e come

Lieue gli fora l'occupar le Terre;
Che già si sà, ch'ei deue entrar quà dentro:
E tu, che propria cel riceui, stai
Sù l'auiso, & armata, e non ti fidi;
Benche per proua la sua fede approui.
Quei, c'han le Terre; e le fortezze in mano,
Huomini esperti son, guerrieri accorti;
Nè crederian senza tue lettre: e quando
A' la forza venisse; ei non hà gente
D'assediar questa Terra, e prender l'altre.
Ma vano è quanto intorno à ciò si parla.
Anafarne è fedele, ama il Rè Nino,
Te riuerisce, e teme: ei mai non vide
Dirce, onde sia per lei preso d'amore.
Haurà per gratia, che'l suo Rè la tenga:
E s'ei vorrà moglier; forse c'haurai
Fatica tu di prouederlo d'vna,
Per beltà, per virtù, degna di lui.
Perdona dunque, e perdonar ben dei,
Se pensi al gran fauor, che'l ciel ti fece
Allor che Dirce innamorar fè Nino.
Fù volontà di Dio, sua prouidenza;
Per vietar, che con lui, tu che sei madre,
Non ti giungessi. Quando mai s'intese,
Quando si pensò mai, che del figliuolo

Fosse sposa la madre? Infami nozze,
Nozze infernali: e ne l'inferno ancora
S'abborririan sì scelerate nozze.
Quando detto mi fù, ch'io gissi al Tempio,
Per sacrifici di sì brutte nozze;
Tremai dal capo a' piè: fui per vscire
Di me medesmo, ò per pigliarmi bando
Da questo Regno, e gir tanto lontano,
Ch'io non sentissi mai nomar l'Assiria.
Ma credendomi poi, che'l fatto indietro
Tornar più non potesse; io giua al Tempio
A' prouar s'impetrar potea dal Cielo,
Che non sì tosto almen quest'a cittade
Fosse d'incendio, ò di diluuio preda.
Ma piacque à Dio, ch'à punto quì peruenni
A' tempo à dirti, o misera Regina,
Quanto t'hò detto: e ti soggiungo, e giuro,
Che se non lasci il rio pensier; sarai
Essempio di miseria, e di spauento.
Questo m'inspira Gioue: e da sua parte
Tel dico, e tremo. Pentiti, Regina,
Se sopra te l'ira di Dio ricusi.
E se pur vuoi; ti chiederà perdono
Nino, il tuo figlio, e tornerai felice.

Chor. *Apri, Signor del Cielo,*

Se non à i prieghi; à le minaccie il core
De la nostra Regina.
La sua durezza è publica ruina.

Sem: *Ancor potrei à le ragioni addotte*
Replicare, e saprei; che non son tali,
Belesso, ch'anco mediocre ingegno
Non potesse, ò sapesse riprouarle:
Ma nol vò far, nè vò passar più innanzi
Nel misfatto di Nino: e sol m'acqueto,
Per chiarir tutto il mondo, che'l mio intento
Non era à fin lasciuo, ò scelerato:
Poi, le minacce, onde t'inspira il Cielo,
M'han tocco il cor, ch'io non l'hò già di pietra:
E sò, che tu, per la tua santa vita,
Se' caro à Dio. Và tu, Simandio, horhora
Conduci quì il mio figlio: e và tu, Himetra,
E ci conduci Dirce, e i lor figliuoli.
Vò veder tutti, e perdonare à tutti:
Anzi hò lor perdonato; e voglio c'hoggi
Le nozze si rinouino con festa,
Degna d'un tanto Rè.

Chor: *Sdegno sì ardente*
Non è, che per fuggir del Tempo, in parte
Non s'affreddi, ò s'allente:
Ma pur non serbi l'ira,

E con

E con vista di pace la ricopra;
Per goder più ne la vendetta poi.

Bel. *Questa è replica saggia, e degna in uero*
Di Regina prudente, e di cui tenga
Protettione il Ciel; che d'hora in hora
Vedi ben com'ei fà, che tu t'auanzi
D'honor, di stato, e d'allegrezza; intanto,
Che non felice pur; ma sei beata.
Eccoti già, per doppia prole, altiera.
Questo mancaua à la fortuna solo,
A la fortuna, c'hai dal Cielo in dono.
Ou'in pace rimanti: e ti ricorda,
Che chi riceue ben da Dio; deu'anco
A lui, col ben oprar, grato mostrarsi.
Donne, quì non v'incresca d'aspettarmi,
Fin ch'io torno per voi; ch'io vado al Tempio
Ad ordinar conformi sacrifici
A le nozze felici del Rè nostro.

Chor. *Siano pur sì felici,*
Come noi volentieri
T'aspetteremo, & anco
Ne pregheremo il cielo
Con caldissimo zelo.

Sem. *Hor s'auuedrà il mio figlio, e chi con lui*
Offesa m'hà sì grauemente, ch'io

Fiera

Fiera non son, com' altri crede: e voi,
Donne di Babilonia, altrui potrete
Narrar com'io m' acqueti à le ragioni
Buone, e puoi dette da persona sacra.
Tosto vedrete inusitati segni
De la mia fede, e de la mia clemenza.
E s' io sò minacciar; sapete insieme
S' io mi sò mitigar. sapete s' io
Potrei, volendo, ben punir chi'l merta.
Ma sapret' anco, se quand' io perdono,
Sò non pure obliar l'ingiuria, e'l fallo
Di chi'l commette, e'l dargli pena; ch' io
Il sò premiar di degno premio ancora.
Et io sò poi, che quando ciò vedrete,
Non vi vedrò mai di lodarmi stanche
Con la lingua, e col cuor, veraci, e pronte.

Chor. *Altissima Regina, honor del mondo,*
Gloria del nostro sesso, essempio eterno
Di valore à gli Eroi, gioia del Cielo.
Noi siam tue serue humili: e quando oprassi
Opre degne di biasmo; apertamente
Ti loderemmo; or mira poi s' ad opre
Di cotanta virtù ti moui, quale
Ver te fia il nostro cor, le nostre voci.

SCENA QVARTA.

Simandio. Nino.

Sim. C*Erto gran proua, à quel, ch'io vidi è stata*
L'indur tua madre ad acquetarsi: e certo
Non sò s'altri che Beleso l'hauesse
Indotta à ciò. L'autorità di lui
Giouato hà molto, oltre le buone, e molte
Ragioni dette, e'l replicar gagliardo:
E più di tutto, le minacce altiere,
Da parte de gli Dei, con tanto spirto,
E con tanto feruor, ch'io sento ancora,
In rimembrarlo, alto spauento. A' lui
Dunque render dei gratie, e proferire
Quel, ch'à me proferisci. Io nulla feci,
E nulla dissi, che valesse. Il core
Hauea ben pronto à tua difesa: e presto
Son di sopportmi à ogni martir, più tosto
Che mai scorgere in te minima noia.

Nin. *Non è, Simandio, il primo giorno questo,*
Che mi fà certo del tuo amor. Sai bene,
Che da fanciullo, nel nutrirti meco,
Cominciasti à scoprir d'amarmi tanto,
Quanto cosa più cara amar si possa;

E in

E in tutti i modi l'hai mostrato, e sempre:
Onde perche obligato assai mi troui
A' Beleso, perciò; voglio ancor teco
Obligo hauer. Per diuision non manca
La vera gratitudine, nè scema.
Veggio Dirce apparir. Qui l'aspettiamo,
E tutti insieme à la Regina andremo.

SCENA QVINTA.

Himetra. Dirce. Atirtia.

Figlia, questo tuo pianto, io nõ comprẽdo
S'è d'allegrezza, ò di timor: ma sia
Di qual si voglia; intẽpestiuo parmi.
Pianger deurai, se per letitia piangi,
Allor ch'vdrai da la Regina dirti,
Che si contenta, che tuo sposo resti
Il Rè, suo figlio, & vdrai questo hor hora.
Ma se piangi per tema; à che temere
Sì vanamente? A' me non credi? e cui
Vuoi creder poi? chi più d'Himetra t'ama?

Dir. *Himetra, madre mia, non pensar ch'io*
Pianga per allegrezza, ò per timore;
Ch'anco di pianger non sapeua; ahi lassa,

In-

Intensa passion m'ingombra l'alma,
Che'l discorso m'occupa. Io non sò doue
Mi sia, nè che mi faccia. Io ti scongiuro,
Per l'amor, che mi porti, ad hauer cura
Tu del debito mio: preuien, se m'ami,
Tu le risposte mie con la Regina.
Oue sono i miei figli?

Atir. *Et ecco Nino, il tuo Signor, che lieto*
T'attende, perche insieme à la Regina
Andiate; eccolo quì.

Dir. *Veggiolo, e veggio*
Anco i miei figli. o figli cari: e veggio
La mia Regina.

Him. *Or non si perda tempo.*
O come lietamente la Regina
Hor Nino, hor te, hor'i fanciulli mira.

SCENA SESTA.

Nino. Semiramis. Dirce.

Nin. *MAdre, e signora mia, bench'io nõ stimi,*
C'huom, padron di se stesso, huom già maturo,
Huom, di giuditio san commetta errore

A' prender moglie à suo talento; io voglio,
Poi ch'à te così piace, hauer' errato
A' prender Dirce per mia sposa; & ecco
Te ne chiedo perdono: e caldamente
Per lei tel chiedo ancor, che n'è sì degna,
Ch'vna ragione, vna parola sola
Vana saria, che si dicesse in proua.
Inesperta, fanciulla, in casa mia,
Ne le mie forze, amata, supplicata,
Combattuta, assediata, e fin sforzata,
Che deuea far? che potea far? Io n'era
Preso d'amor; tu vedi ben s'el merta:
E stretto sì me ne sentiua il cuore,
Che più capir non vi poteua l'alma,
Senza troncare, ò rallentare il nodo.
Mille rimedi mi mostraua Amore,
Atti al mio scampo, e questo sol mi piacque,
Che saluò la mia vita, e'l nostro honore.
Or, s'io son viuo, e Dirce honesta, & ambo
Contenti; e tu madre benigna, ancora
Te ne contenta: & ambo accetta, e i figli
Per figli cari, e per nepoti cari.
Questo hà voluto il cielo: il ciel n'è sopra,
E in noi può il tutto; e tu discreta, e pia
Perdona, & al voler di lui consenti.

Pria

Sem. *Pria che quì fossi, e la tua sposa, e i figli;*
A tutti hauea già perdonato: & hora
Ch'io u'odo, e miro; hò d'allegrezza il cuore
Ingombro sì, che dimostrar non posso
La gioia fuori od in parole, ò in atti.
Incredibile hò ben conforto, e grande,
Questi figli bacciando; o figli, o figli,
Come m'affretterò per daru segno
Tosto di quel, che già v'hò posto, amore.
Dirce, à che stai sì tacita, e sì mesta?
Già mi sei cara, e già mia nuora sei;
E già compagna nel' Impero. Dimmi
Di questi figli i nomi · e stà sicura:
C'hoggi anco t'auedrai quanto i tuoi parti
Cari mi sono, e le tue nozze care.
Or ti rallegra, e parla.
Dir. *Alta Regina,*
Madre del mio Signor, di questa vita
Padrona eterna; nè compagna, ò nuora
Tua mi terrò giamai: tua serua humile
Mi dirò sempre, e del tuo sol volere
Farò legge a me stessa. Da te sola
L'esser conosco, e la fortuna mia:
Nè ringratiar ti sò di tanta gratia,
Che mi fai, perdonando al mio Signore

 Il

Il fallo di me sola, & à miei figli:
E benche à me perdoni ancor; non voglio,
Che sia mancar di fè, se mai pentita,
Me ne punisci, rinouando l'ira.
I figli miei ti raccomando; questa
Semiramis, questo si noma Nino.

Sem. *Tu piangi, & hai ragion; che l'allegrezza*
Mou'anco il pianto. Io mi rallegro assai,
De' nomi de i fanciulli; vn'altra volta
Vn Nino oprar vedrò senno, e valore
In casa, e gir pargoleggiando vn Nino:
E doppia vdrò Semiramis nomare.
Ma non conuien, che d'vn Rè tal le nozze
Sian sì priuate, Io vò, che se ne faccia
Pompa, e festa solenne, e che di nuouo
La cerimonia si rinuoui; e questo
Hoggi farassi; poi con agio, il Regno
Tutto vò, che concorra ad honorarle.
Nino, questo è l'anello, onde tuo padre
Sposò già me tua madre: e prima Belo
Ne sposò la sua Donna; e se'l ver'odo,
Fin da Nembrotte cominciando, tutti
L'hanno adoprato in ciò d'Assiria i Regi.
Prendilo, e'l serba finche l'hora giunga,
Che la tua Dirce sposerai tu ancora.

 Sia

Nino. Sia con augurio, che'l Dio nostro Belo
Felici renda queste nozze, come
Le sue felici, e di tanti altri furo.

Sem. Dirce, & in segno à te del'amor mio,
Quest'altro dono, che nel prender Battri,
Hebbi nel gran tesor di Zoroastro:
E val la gemma à chi sel porta in dito,
A non temer d'incanti, ò di malie.

Dir. Questo è sì pretioso, e caro dono,
Ch'impossibil saria trouar parole
Da ringratiar chi me n'adorna: e certo
E' degno il don di quella man, che'l dona.

Sem. Serbo vn gioiello al pargoletto Nino,
Pur nel medesmo gran tesor trouato:
Che s'vn l'hà seco, e tocchi il petto ignudo;
Tradito esser non può ne la persona.
Et à Semiramis ne serbo vn'altro:
Che chi legato al braccio manco il tiene;
Beniuolenza in chi l'appressa induce.
Ma tempo è già da cominciar le feste.
Andiam, che Dirce in habito regale
Homai si veggia, e'l mio voler s'appaghi.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Nino. Simandio.

Nino. Hoi che (lodato il ciel) le cose nostre
A lieto fin pur son condotte; andiamo
A proueder come s'honori Dirce:
E come al Tempio comparisca adorna
Conforme à la beltà, conforme al grado.
Ma ti prometto, ch'io non hò compita
Consolation ne l'allegrezze mie,
Per veder lei sì poco lieta: e pure
Veduto hai tu ciò che mia madre hà fatto,
Per affidarla; in somma hà poca forza,
Contra la passion, di donna il core.

Sim. *La tema la smarrì sì da principio,*
Che richiamare ancor non l'è concesso
A' seruigi del cor gli spirti erranti.
Ell'hà in gran riuerenza la Regina,
E vide il caso à gran periglio seco:
Nè merauiglia è se viltà la prese,
Nè l'abbandona ancor: giouine, donna,
Di poca esperienza, timorosa
Per disciplina, e per natura; vuoi,
Ch'in improuiso, e gran periglio, e sola
Possa hauer forza, onde resista? Assai

Parmi,

Parmi, che lo ſpauento, e la paura
Non l'vccideſſe. Hor che vedrà benigna
La Regina ver lei: ch'altere nozze
Farete, e feſte; tornerà gioioſa:
E di letitia empiendo il core, e l'alma;
Lieta poi la vedrai ſempre, e più bella.
Stà tu dunque ancor lieto: e con penſieri
Torbidi, non voler limpido meno
Far lo ſtato tranquillo, ou'hor ti troui:
Et entra homai à proueder dì quanto
A te conuien per la preſente pompa;
E di lei laſcia à la Regina il carco.

CHORO.

HOra ben con ragion cantar poſſiamo;
Che ſon graditi i prieghi noſtri in Cielo.
Ecco di ben'amar conuerſe in Zelo
Le dianzi irate menti: homai cantiamo.
Nel noſtro canto la Pietà lodiamo,
La Concordia, e la Pace. elle beate,
E in Ciel di Gioue nate,
Han forza di legar, benigne, i cuori
Tutti di ſanti amori:
E già n'habbiamo in queſta Reggia ſegno;
Onde toſt'anco ſarà lieto il Regno.
Queſte, ſedendo amicamente inſieme
Fra gli Angelici ſpirti al Padre intorno,
Il mondo fan quanto il vediamo adorno:
E deſtan l'alme à glorioſa ſpeme.

Da queste prima s'hà beato il seme
D'ogni virtù, ch'a viu'honore accende
L'huomo, e felice il rende:
Da queste sole vien gioia, e contento,
E fugge ira, e tormento:
Da queste la beltà rara deriua,
Ch'è d'ogni vil desio nemica, e schiua.
Per queste il Sol risplende, e gli elementi
Non fanno più, fra lor confusi, guerra:
Nè senza legge è quanto gira, & erra
Ogni Pianeta: e gli altri lumi intenti
A l'utile, al piacer son de le genti.
Per queste l'humiltà diuenta altiera;
Ma più si fà sincera.
La superbia diuien vile, e neglettà;
Mà di Ragion soggetta.
Per queste ogni voler sfrenato, e torto
Si fà cortese, ò vien deluso, ò morto.
Voi sante, e care, e gratiose Diue
Mostrate altrui la via spedita, e piana,
Onde a gloria si và somma, e sourana;
Cui sola il fin l'Eternità prescriue.
Quel, che quà giù con securtà si viue;
E quel, che s'opra con intiera fede;
Tutto da voi procede.
S'alcun Regno, od Impero hà dritta legge;
Altri che voi nol regge.
Voi cagion siete d'ogni ben perfetto,
E del Mondo, e del Ciel pregio, e diletto.
Se voi non foste; Odio, Furore, e Froda
Danni farian per tutto, e stratij, e scempi.
Trionferian de i buon gl'ingiusti, e gli empi:
Chi è più scelerato, hauria più loda.
Nulla è fra noi, di c'huom si pregi, e goda:
Che cangiando tenor, la fronte, e'l core
Di scorno, e di dolore
Non segnasse altrui sempre, ahi lasse, e quale
Fora il viuer mortale?
Benedetto sia pur l'Eterno Padre,
Ch'ad opre vi creò tanto leggiadre.

Ma

Ma sì lodata impresa,
Già non conuien, che s'abbandoni, e lasce;
Che'l mal sempre rinasce.
Vinca in voi l'innocentia, e cada oppresso
Chi nuoce altrui per contentar se stesso.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Atirtia. Choro.

Atir. *O Venti, o crudelißime tempeste*
Di quì portate queste membra lasse,
Là doue per natura, e per costume
Viue la gente più spietata, e cruda.
Quiui non premerà l'anima mia
Duol di cose sì strane; ò vedran gli occhi
Horridi, non vsati, spauentosi
Di feritate, e d'impietate essempi.

Chor. *Ahi qual nuoua cagione*
Hauer può di dolore
Atirtia, che piangendo
Vien sì dirottamente?

Atir. O spelunche fierissime, habitate
Da le più ingorde, e più rabbiose fere.
O inferno, prigion dolente eterna
De la nocente turba. O qual più giuso
Si nasconde altro essilio; or mi prendete,
Et à tutti i supplici mi dannate,
Bench'innocente; pria che quì dimori,
Luogo via più di voi crudele, infame.

Chor. Deh non celar, sorella,
A noi, che sì t'amiamo,
La tua doglia nouella.

Atir. Deh, se v'è caro il cor, Donne cortesi,
Pregate anzi ch'io taccia il dolor mio,
Che d'vdirlo da me: che se l'vdite;
Tanto v'assalirà terrore, e duolo,
Che'l cor vi struggerà nel petto, e sia
Più del Diamante, e del Diaspro duro.
Ma ecco il mio Signor; con lui conuiemmi,
Misera me, partir l'affanno, e'l pianto.

SCENA SECONDA.

Simandio. Nino. Atirtia. Choro.

OImè, Signore, Atirtia tutta mesta,
Tutta dolẽte in quà ne viene, e piãge:
O Dio,

O Dio, che sarà questo?

Nin. Esser non puote
Altro, che nouità de la Regina,
Ch'à me cagioni eterno danno, ò morte.

Atir. Signor, piangi pur meco, e duolti meco:
Ch'altri non hebbe mai cagion sì grande
Di pianto, e di dolor. La bella Dirce:
Oimè, potrollo in tanto affanno, ahi lassa,
Potrollo dir così piangendo? o core,
Perch'anzi non mi scoppi?

Nin. Ahi, dillo tosto,
Se'l caso è tal, ch'à tempo sia l'aita.

Atir. Nulla è per lei più à tempo.

Nin. E' morta forse?
Oimè misero, e come? è morta? dillo;
Ch'io non indugi à seguitarla.

Atir. E' morta;
E morta è per le man de la Regina.

Nin. O scelerata Donna.

Atir. E morti sono
Tuoi figli ancor per le medesme mani.

Nin. O mia Stella, ò Fortuna, ò Fato, ò Dio
Come il comporti? O Ciel, come non t'apri;
E folgori non pioui? Atirtia, il duolo,
M'accorra sì, che vince ogni dolore:

E mi duol'anco il non poter dolermi
Quanto conuiensi; ma dorrommi forse
Più, ch'io non sò, se'l duolo allungo. Narra,
Ti priego, il fatto, e'l tempo, e'l luogo, e'l come,
E tutti gli accidenti ad uno, ad uno
Dimmi, se pure il sai, de la lor morte.

Chor. *Egli chiede il suo peggio, e pur fia bene:*
Che così forse à l'ira,
La sua bontà cedendo;
Allenteragli à la vendetta il freno.

Atir. *Ben'il sò, lassa, s'io vi fui presente:*
E vidi quello in lor, ch'in me bramai,
Per minor pena de la rimembranza:
E forse lo spauento m'uccideua,
E la compassion, c'hebbi di loro;
Ma il desio, credo, mi sostenne in vita
Di dire à te quel, che m'impose Dirce,
Che da sua parte ti dicessi.

Nin. *Tanto*
Da te, dolor, bramo di vita, ch'io
Oda, e non più, quel, c'hà costei da dirmi:
E se nulla hò da far per la mia Dirce;
Tanto di spatio ancor, ch'io la contenti.

Atir. *Fatto quel, che tu sai teco, e con Dirce;*
La Regina sen gì con tutti noi

Al Regio appartamento: e benche lieta,
E queta si sforzasse di mostrarsi;
Non era alcun, che nel sembiante oscuro,
E non scoprisse nel suo volto brama
De l'altrui sangue, e de la morte altrui.
Giunta, s'aßise; e che sedesse volse
La bella Dirce incontra lei. mirolla
Per non picciolo spatio fiso, & ella
Mostraua ben ne lo smarrito viso;
Ne gli occhi nò, che non gli alzò giamai,
Lessa, il terror de le future angosce.
Stanca poi di mirarla, ò satia; Himetra
Mandò, doue non sò, che parlò piano:
Poi disse. Andiamo homai, che la mia nuora
Habito prenda, al nuouo stato eguale:
E si finisca à pien quant'è concluso.
Così dicendo, in piè leuossi, e prese
Dirce per mano, e me fe torre i figli.
Tu sai le stanze sotterranee, doue
Vsa ella star, quand'è gran caldo, spesso;
Godendo il fresco, e'l mormorio de l'onde.
Là ne condusse, oimè, quiui si chiuse
Sola con noi, e de la guardia vn solo
De' suoi soldati, e fuor gli altri aspettaro.
Dirce allora vid'io, tutta tremante,

Quel

Quel poco di color, che nel bel viso
L'era, malgrado del timor, restato;
Perdere affatto, e rimanere essangue.
Nè lagrime già più, nè più sospiri
La fean diuersa da persona morta:
E sol quel tanto, oimè, scopriasi viua,
Ch'opraua in lei la passion mortale.
Ben se n'accorse la Regina, e disse.
Che temi, o Dirce? Allor temer doueui
Quando sì ardita, e sì superba fosti,
Che ti prouasti esser d'Assiria Donna.
Quando vedesti in te valor mai tale,
Che d'vn Imperio tal degna ti fesse?
Ma già Regina sei; che più si cerca
Ragione, ò modo? & io qui t'hò condotta
Per darti di man propria il Manto regio,
Et ecco io me ne spoglio; e'l regio Manto
Depose; & à colui tutta orgogliosa,
Che la legasse allora allora, impose.
Ei non sapendo nè con che, nè doue;
Vide il bel cinto, e glielo sciolse, il cinto,
Ahi lassa, che pur anco era segnale
De la creduta sua virginitate:
E de le dolci vostre nozze amare,
Nascondıtor pietoso. Ahi, miserando

Cangiar d'vffitio; ei fù ministro poi
D'incomparabil danno: e benche indegno,
Per sè, non fosse di toccar le mani,
Le belle mani, che sì bello il fero;
Indegno egli era pure, ahi di legarle,
Riuolte al tergo, quiui à i ferri d'vna
De le finestre, onde si mira il fiume.
Legata la tua Dirce, e quasi morta,
Gli occhi leuò de la Regina al viso:
E'l meglio, che potè frà il duolo, e'l pianto,
Disse. Regina, hor'io comprendo espresso,
A' che condotta, e quì legata sono.
Questo è l'vltimo dì de la mia vita,
E de le gioie, e de gli affanni miei.
Ben'è principio, il veggio (e non mi doglio)
Di quelle pene, che può dare altrui
Man poco pia d'animo irato, altiero:
E se pur me ne doglio; è sol per tema,
C'hò del tuo figlio, e de' miei figli, e suoi.
E s'ei non fosse tuo figliuolo, & io
Non ti fossi in tant'odio; io pur vorrei
Raccomandarti l'innocentia sua.
Con tutto ciò, qual per me stessa, ò quale
Teco io mi sia; ti raccomando, humile,
Quest'innocenti pargoletti, poi

Che

Che soura me nocente haurai sfogato
Lo sdegno, e l'ira. E ben bastar ti deue,
Per lieto fin del tuo desio, ch'io sola
Mora, che sola l'impedisco: e'l Mondo
Così non haurà certo, onde biasmarti.
Ma se contra costor sarai crudele,
Innocenti fanciulli, e figli (ò Dio)
Di tuo figliuolo, e ch'impedir non ponno
Nulla che brami; à qual materia hauranno
Tutte le lingue di biasmarti. Allora
La fiera madre tua, nel volto accesa
D'vn color velenoso; ancor rispose,
Ardisci, temeraria, di pregarmi
D'alcuna gratia? e sì sfacciata sei,
Che speri d'ottenerla? I tuoi figliuoli,
Come son nati d'vna mia nemica;
Così per le mie man, come nemici
Morranno hoshora: e se gli hai tu di furto
A' Nino partoriti; io, che di Nino
Son madre, à te palesemente hor voglio
Qui leuargli per sempre, e che tu veggia
La morte lor, s'hebber da te la vita.
E sol mi duol, ch'ance à veder non sia
Nino, onde teco, e con suo danno, impari
Di prouocar chi più di lui può tanto.

Dun-

Dunque ei volea d'Imperial corona
I figli ornar d'vna sua serua, e ch'io
Mel comportassi, e nel lodassi? o folle,
E folle Himetra, e più Simandio: e folle
Via più di tutti Beleso, pensando
Ch'io m'acquetassi à le lor ciance. E' il vero,
Ch'egli è quì Sacerdote, e ch'ei sà molto;
Ma non sà quel, ch'à dominar conuiene:
E quelle sue minacce, onde tremaro
Quanti l'vdiro; me non mosser punto
Del mio proponimento. I Rè non hanno
Da temer quel, che'l popol teme, e'l vulgo.
Or'à cui, e perche queste ragioni
Dico, e queste parole? A' fatti, e ratto
A' quel soldato s'auuentò sì presta,
E sì feroce, che irritata Tigre
Parue; e da canto gli leuò il pugnale.
Ahi, disse allor la bella Dirce. O' quale
Nel bisogno maggior, sorte fallace
Mi tien legata, ond'io non possa, ahi lassa,
Ingenocchiarmi, & abbracciar, prostrata,
Le ginocchia reali, e'l piè baciando,
Chieder mercè, che la mia morte atroce
Saluasse à i figli miei la vita? Forse,
Con qualche aiuto tuo, fedele Atirtia;

L'impetrerei; ò pur fuggir potrei
Vista sì abomineuole, ponendo
Me fra i miei figli, e i dispietati colpi.
Deh, mi sciogli sorella, e fà ch'io possa
Correre almeno à l'vltimo rimedio.
S'à questo dir mi s'agghiacciaua il core,
Giudical tu, Signor; ma la Regina,
Con quel pugnale in man, senz'altro dire,
Prese la figlia tua; che la miraua,
Senza timor; che non sapea temere.
L'appoggiò con le spalle al suo ginocchio
Sinistro, e col piè destro, i piè le prese:
E con la manca man presse la fronte,
E'l capo à dietro gl'inchinò, passando
Tutto in vn tempo, col pugnal, la gola.
Al colpo fier, la miserella corse,
Con ambedue le tenerelle mani,
A' la piaga mortal; quasi mostrasse
Natura à lei di chiuder l'vscio à l'alma,
Che sì immatura non sen gisse errando;
Ma pur sen gì, c'hebbe più forza il ferro.

Nin. *Che altro aspetto, e non più tosto volo*
A' ristorar con la vendetta il danno?

Atir. *La scagliò poi da sè, guizzante ancora;*
Dicendo à Dirce. Quest'è il primo segno

De l'amor mio verso i nepoti miei:
Nè credo già, che tu doler ti poßa,
Che non sia grande; ancorche superato
Da gli altri sia, ch'io m'apparecchio à darti.
E ver me corse, ou'era corso Nino,
Tremando, e'l caso de la sua sorella
Piangendo; che ben vide il pouerello,
E ben conobbe, ch'era morta. Io lassa
Ben lo mi strinsi al sen, ben feci ogni opra,
O per camparlo, ò per morir con lui.
Ma la Regina, quasi lupa ingorda,
Ch'à gli agnelli sia intenta, e sdegna, e sprezza
Le madri; lo mi tolse, e disse à Dirce.
Ecco de la mia fè, de l'amor mio,
Ver te, mia nuora, la seconda mostra.
Ahi, gridò Dirce, e fin'à quanto andrai
A por modo à la rabbia? Ahi basti, ahi basti
Quant'hai ne la fanciulla adoperato.
Poco sangue innocente è di souerchio
A purgar macchia d'infinito errore.
Potrà la man, sposata già da vn Nino,
E che sposar pur deue vn'altro Nino;
Del sangue tinta, e calda gir d'vn Nino?
Ah, non sia ver, magnanima Regina:
Del mio si tinga, c'hà fallito; e serbi

A' l'infelice padre il figlio amato:
Figlio innocente, d'innocente padre:
E padre, figlio di pietosa madre;
Ch'anco sarai così pietosa: & eri
Giusta, e pietosa più, s'à me per tutti
Daui la morte; e lor lasciaui in vita.
La mano, auezza à l'immico sangue,
Sempre vittoriosa, inuitta sempre;
Hora si brutterà del proprio sangue?
Ecco nè la mie vene, in questo core
Sangue nemico: quì ti sfoga, e tanto
Ben ce ne trouerai, quanto bisogna
A' la sdegnosa, à la rabbiosa sete.
In questa hauea già la Regina alzato
Il braccio, e'l ferro scelerato immerso
Nel petto à Nino: & aggiunsto sì il core;
Ch'vscì, col ferro, oimè, lo spirto, e'l sangue.

Nin. *Ahi ch'ascoltar conuien quanto comanda*
Dirce, e premer la voglia, anzi'l furore.

Atir. *Signore, io'l giuro; nel cader di Nino,*
Se ben di poco peso era il suo corpo,
Tremò quel luogo, e tal' un tuon s'vdio,
Che sì non tuona il ciel, s'irato è Gioue.
A' tal rumor fuggì da Dirce ratto
Vno stupor, che nel morir di lui,

La prese, e morta, ò poco men la tenne.
E girando hor'al figlio, hora à la figlia
Le belle luci torbide, e languenti;
S'accese: e non qual pria tremante, e fioca;
Ma terribile, intrepida, e superba,
E quasi minacciante, à la Regina
Drizzossi, e disse. O' scelerata madre,
O' fera, ò furia; habbiati in odio il cielo,
S'anco è la sù pietate; ò se gli Dei
Han di noi cura; di là sù ti colga
Il castigo, che merta opra sì ria.
Tu, perfida, di Dirce se' figliuola?
Tu, figlia d'vna Dea? Non fan gli Dei
Figli indegni di vita. L'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e nutrici
Ti fur le Tigri hircane. Ahi, ch'io'l vò dire.
Possan perir così per le tue mani
Quanti hai tu figli, senza Nin; ma Nino,
Com'esser può, che sia tuo figlio? & ella,
Mentre Dirce dicea, crucciata, e torua
La miraua sbuffando, e gli occhi intorno
Volgea, senza dir nulla. Al fin pur vinta
Da rabbia, e da furor, le corse adosso;
E la vesta l'aprì con le sue mani.
In tanto Dirce, à me riuolta. O' cara,

E mia

E mia fedele Atirtia, al mio Signore
Dirai per me, c'hor vò, misera, doue
Gir potea lieta, s'ei creduto hauesse
A me le mie ragioni: e mi consoli
Di contentarsi, ch'io vi vada sola,
Per hora; e co' suoi figli, acerba, e cara
Compagnia certo, e ch'ei si serbi à sposa
Men di me suenturata, ò pur felice;
Che sua morendo, suenturata in tutto
Esser non posso; anzi contenta io moro,
S'ei l'hà voluto. Or cogli Dirce homai
Il frutto del tuo ardir, disse tua madre:
E nel bel petto quel pugnal l'ascose;
E così gliel teneua, e la miraua.
Ella, ben volentier il colgo, disse;
Se non quanto sò pur, che n'haurà doglia
Il mio dolce Signore: e son secura,
Che tosto ne l'Inferno vdrò nouella
De la vendetta de' miei figli, e mia.
Raddoppiò il colpo la crudel Regina
Più volte: e Dirce à le percosse acerbe,
Sempre in vece d'oimè, diceua, ò Nino.

Nin. *Ahi, diletta mia Donna, ahi figli amati;*
Ben da le piaghe vostre indegne, e belle
V scirà l'altrui sangue, e la mia vita.

Atir. *Cadde, in somma, e spirò. La micidiale*
Recise il cinto, e giacque iui supina
La bella Dirce: e gli occhi, che pur dianzi
Scintillauano ardor, gratia, e dolcezza,
Ancor che mesti; fur confusi, e graui,
E chiusi al fine: e la spietata Donna,
Ripreso il Manto; sì com'era intrisa
Di sangue, vscì de le funebri stanze,
E n'vscimmo anco quel soldato, & io.
Ma io non seguitai; che lo spauento
In quà mi trasse, essanimata; e voglio
Luogo cercare, ou'io non troui mai,
Ch'alcun vestigio human l'arena stampi.

Chor. *Deh, sia quì fine homai*
Al vituperio nostro, o Cielo, o Gioue:
E questa ria memoria,
Poema non contamini, od historiæ.

SCENA TERZA.
Nino. Simandio. Choro.

Nin. O *Vilissimo Nino, ancor ti fermi:*
Nè t'hà vcciso il dolore, e nõ t'affretti
A' far vendetta di sì fiero oltraggio?
E quando mostrerai d'esser Rè vero,
E d'hauer cor di real petto degno?

Qual

Qual più bella cagion può darti il cielo
Da superar la scelerata voglia
Di lei, che dice esser tua madre; e torti
Dal volto in vn quella vergogna, c'hora
Posta te gli hà quest' arrabbiata fera;
Vccidendoti i figli, e la consorte,
In sicurtà di simulata fede?
Osa pure, osa Nino; à la ragione
Schiera oppor non si può, quantunque armata.
Và coraggioso, e la spietata vccidi,
Ch' vccisa hà l'alma tua ne' tuoi più cari.

Sim. O Signore, à che muoui? oue ti porta
Si sfrenato furor? Fermati, e'l frena
Tanto, che'l fatto riconoschi in parte,
Al qual t'infiamma accesa doglia, & ira.
Ou'è il senno, il valore, e la pietade,
Che mostrasti mai sempre? cui minacci,
Misero te? Pensaui sol, tua madre
Minacci, nol conosci? chi ti leua
Di sentimento sì, ch'opra tant' empia
Ardisci di pensar, non che di farla?

Nin. Non impedir sì bel pensier, Simandio.
Questa, opra empia non è; ma di pietate.
Vna, ch' vccida i figli del suo figlio;
Merta il castigo hauer per man del figlio.

Per-

Sim. *Perche se stessa ella macchiò del sangue*
De i figli tuoi; tu vuoi macchiar te stesso
Del sangue di tua madre? e'l fallo altrui
Sia scusa à te del tuo fallir? Non trouo
Che s'erri tu; io sia d'errar scusato:
Ma s'io fò male, e tu ben'opri; certo
Son, ch'io biasmato, e tu lodato andrai.

Nin. *Biasmo è il soffrir sì graue scorno, e danno*
Sì doloroso, e non mostrar pur segno
D'alcun risentimento. Indarno il Cielo
In stato eccelso altrui porria, se poi
Languir lasciasse tanta forza al tempo.

Chor. *A tempo arriua il Sacerdote, o Dio*
Dalli maggior ventura,
Ch'ei non hebbe pur dianzi
Ne l'altra gran sciagura.

SCENA QVARTA.
Simandio. Beleso. Nino.

Sim. *OPportuno quì vieni. Amica stella,*
Beleso, ti ci guida. Il mio signore
E' sì in preda al furor, che ne la vita
Osa di minacciar la propria madre:
E contra ciò nullo consiglio ascolta.
Tu ti proua, o sant'huomo, & huom, cui pari

D'alta facondia, e di prudenza altr'huomo
Non è fra noi, se con ragion ritrarlo
Puoi dal voler di così stolta impresa.
Nè si perda il tuo senno à quanto ei dica,
Per far parer quel, ch'è gran mal, gran bene.
Il caso è tal, ch'in apparenza mostra
Qualche ragione in lui, perch'ei non cessi
Dal mal talento, che l'aggira, e infuria.

Bel. *Ben sò qual caso: e chi nol sà, Simandio?*
O' Babilonia, ò secolo inhumano.
O' casa già sì pia: dunque cercando
Si và nuoua cagion di nuouo scempio?
Non basta quanto hoggi s'è fatto, à farti
Albergo di Megera? vn'altro Inferno?
Nino, figliuol, che far ti pensi? hai forse
Voglia, ò pensier di vendicar tuoi figli,
Col sangue di tua madre, e la tua Donna?

Nin. *Ciò penso, e voglio: e non sarà, ch'io creda,*
Chi me ne suogli, ò m'impedisca: e credo,
Così, di fare opra gradita in Cielo.

Bel. *Ah, misero, e che parli? e che ti suia*
Sì dal dritto sentier de la pietate?
Opra gradita in ciel, contra la madre
Incrudelir, benche maluagia fosse?
Non ti lasciar, Signor, da l'ira cieca,

Accecar l'alma sì, che l'alma perdi?
Esser vuoi tu inuentor d'vn tal peccato?
Peccato, à cui non sò se legge alcuna
Trouar sapesse mai castigo eguale?
Nin. *Vccidend'io costei; di qual peccato*
Sono inuentor, che fatto ella non l'habbia
Senza cagion, sott'altra forma? e fuggo
Maggior peccato, ou'ella piega, e seco
Me vuol tirar, perch'io'l commetta à forza.
Bel. *Nulla ne sforza al mal, s'ella hà commesso*
Alcun peccato; n'haurà cura il Cielo,
Che, giustissimo, ognior castiga, e premia
Altrui, secondo ò ben', ò mal s'adopra.
Vuoi tu, figliuol, l'vffitio far di Dio?
Dio se ne sdegneria, nè tu potresti
Poscia fuggir l'omnipotente sdegno.
Amar conuienti, e temer Dio: deh, fallo;
Ch'ei ti consolerà ne' tuoi tormenti,
E ti vendicherà di chi t'offende.
Nè dubitar, che mai tua madre possa
A' qual si sia scelerità sforzarti.
Scaccia la sete tu pur del suo sangue,
Ancorch'ella del tuo spenta se l'habbia:
Nè voler medicare il mal col peggio;
Ch'al fin contento, e rimarrai felice.

Nin. Senza i miei figli, e la mia Donna, come
Felice esser poss' io? da lor veniua
La mia felicità; sol può scemarsi,
Col morir di costei, la mia miseria.
Mora pur dunque, e di mia man si mora;
Ch'almen l'occasion così sia vana,
Che scelerato altri m'additi, e mostri,
Per esser sposo di mia madre: e questo
Belo m'impon; Belo Dio nostro, prima
Ch'io mai trascorra in sì nefando errore.

Bel. Belo già non cred'io, che ciò t'imponga.

Nin. Fatto ei l'hà pur, per mezo di mio padre.

Bel. Misero, e quando ti parlò tuo padre?

Nin. Stamàn m'apparue, ch'apparito il Sole
Ancor non era, e lo mi disse.

Bel. Guarda,
Che triste larue, à malefici intente,
Non t'habbiano, Signore, ordito inganno:
Senza che i rei pensier soglion souente
Turbar l'alme, dormendo: e sono cibi,
Che cagionano in noi sogni molesti.

Nin. Soliti cibi vsai hiersera, e l'hora,
Già tarda, haurebbe lor tolta la forza:
E i rei pensieri cominciar pur dianzi.
Sono securo ancor, ch'esser non puote

Di

Di triste larue alcun'inganno; ch'io
Vidi mio padre, e'l riconobbi al volto;
Benche mutato assai da quel di prima.
Io non dormiua, & ei di face accesa
Armata hauea la destra man, che'l tutto
Fea chiaro: & era sì possente il foco,
Che mentre ei mi parlò, parea che'l core
Tutto m'ardesse, e ne le vene il sangue.

Bel. In nessun modo à sì brutt'atto, ò Nino
Venir si deue. Il ciel, chi ben l'intende,
Ordina sempre il ben, vuol sempre il bene.
Oltra di ciò, chi t'assicura, ò figlio,
Sotto l'imperio altrui, da tanti armati,
Che fuori, e ne la Terra, e in casa sono,
De' quali tu pur non comandi ad vno?
Nota, Signor, questo parlar; qui l'occhio,
Quanto si può, conuiensi hauer ceruiero.
Grand'è l'impresa, e più il periglio è grande.

Nin. Anzi che scorno; vò periglio, e danno.

Bel. Mal si conuiene à te sforzato danno.

Nin. Simandio, andiamo noi. Beleso, à Dio.

SCE-

SCENA QVINTA.

Beleso. Choro.

Bel. EI se ne và così turbato, ch'io
Temo di qualche mal, che l'vso ecceda:
E mi conferma in questa tema mia
Quel, che mi si mostrò dianzi nel Tempio.

Chor. Sacerdote dignissimo, e prudente
Deh, s'al culto diuin non si disdice,
Et al tuo grado; dì quel, che nel Tempio
Dianzi vedesti, e quel ch'importi: dillo,
Te ne preghiam per quella fè, c'hai mostro
A' chiamar noi più che molt'altre teco,
Per honorar tuoi sacrifici santi.

Bel. Chi negherebbe à' uostri prieghi, ò Donne,
Gentili, e care di narrarui il vero?
Quand'arriuai, e men' entrai nel Tempio;
Benche fosse di giorno, era sì scuro,
Ch'esser più non potria di meza notte.
Pur' alquanto due faci il rendean chiaro,
Che d'intorno scorrean, senza vedersi
Chi le portaua, e le scoteua: & anco
S'vdia vn rumor continouato, e tale,
Ch'io ne rimasi spauentato, e mesto:
Tanto più, che tremaua il Tempio à guisa
Di lieue canna, da più venti scossa;

E pur sapete com'è forte, e grande.
Al fin le faci, dopo molti giri,
E molti scotimenti, si calaro
Giù ruinose, e s'ammorzar sotterra.
Fermossi il Tempio, illuminollo il Sole;
Ma Sol turbato: e vi restò vn fetore,
Che tal l'hà forse di Mesite il lago.
S'intese intanto il furioso fatto
De la Regina, ond'io restai da l'opra
Confuso, e tristo; e quì tornai dolente,
Per saper quanto hauea da fare.

Chor. *Ahi lasse,*
E che vuoi far? Ma tu sì accorto, e tanto
Dotto, & esperto saggio; or che ti pensi
Di cotai segni?

Bel. *E che pensar degg'io,*
S'e non che segua à questo Regno in brieue,
Ruina estrema, & estermimio horrendo?

Chor. *Tolgalo il Cielo, e tolga*
Al Rè l'ira dal core,
Che'l mantiene in furore.

Bel. *Io me ne torno al Tempio, oue pregando*
Starò per tutti fin ch'altro s'intenda.
Voi vi fermate, e m'auisate tosto
Di quanto accaderà; sia bene, ò male.

CHO-

CHORO.

Siamo pur certi homai, ch'alcuno in terra
Ritrouar non vi può felice stato;
O sia di vile, ò di fortuna altera,
A tutti noce, à tutti moue guerra
Caso, destino, ò ineuitabil fato;
E tristo è più chi con ragion più spera.
Chi serue humile, ò chi superbo impera,
A i perigli soggiace, e soffre affanni;
Nè senno, ò forZa li disperde, ò scema.
E s'è chi ciò non tema;
Dir si può folle, ò che se stesso inganni;
E se n'accerta à gl'improuisi danni.
Egli è ben ver, che se di sorte alcuna
Danno si vede inopinato, e grande;
E' quella, il più, de le Reali alteZZe.
Quiui ogni sforZo suo par, che Fortuna
Adopri sol: quiui sue pompe spande;
Che gloria hà più ne le più graui aspreZZe;
L'altre par, ch'ella disdegnosa spreZZe;
Quasi di sua possanZa indegne imprese;
E se talor pur vi si volge, e impiega;
O tosto fuga, ò lega.
Onde poi torna à le primiere offese;
C'honor non hà doue non son diffese.
Quinci rado, ò non mai tranquilla posa
Mente, ò pensier di coronata testa;
Habbia anco tutto à sè sogetto il mondo:
Ch'a tali gode sol d'esser noiosa
Questa nemica de i felici; questa,
C'huom misero fà gl'anni, e vn dì giocondo.
O' quanto è, per costei, grauoso pondo,
Che sì piaceuol fora, e sì gradito,
Manto ricco purpureo, e scettro aurato,
E Diadema gemmato.
E pure è l huom contra il suo ben sì ardito,
Che fà, per ciò, fin col Disnor partito.

Com'es-

Com'esser puo, ch'egli non sappia ancora,
Ch'à l'arme trema de l'irato Gioue
Caucaso, e 'l bosco de la madre Idea?
Non sa, ch'un picciol lago increspa l'ora
Soaue sempre? e l'Ocean commoue
Borea souente? Naue horhor parea
Secura girsi, e'l porto già prendea;
Che sommersa si vede Humil barchetta,
Senza gouerno, mansueto fiume
Scorre, com'habbia piume.
Tenera pianta in colle aprico alletta
Zefiro lieta, e da lui gioia aspetta.
Ahi perche dunque alzar tanto il desio?
Perche tanto bramar Cittadi, e Regni?
Perche de l'oro altrui tanto hauer sete?
Meglio pur fora il riposarsi in Dio:
Meglio che Imperi, han quei, che ne son degni:
Meglio si sta chi vn sol suo campo miete.
Ne le pouere case è la quiete.
Ne i palazzi i trauagli. I Rè non hanno
Mai come schiuin le moleste cure,
I rischi, e le paure.
Gli altri, di che temer giamai non sanno;
E sempre allegri, e riposati stanno.
O' come cerca il mal, come il ben fugge
Chi di regnar si strugge.
I Rè, quand'esser più pensan felici;
Del vero accorti, cadono infelici.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.
Nino. Simandio.

Esser non si può mai de l'altrui fede
Securo affatto. fragile è la fede
Qual fragil vetro; quinci à le parole
Di Beleso mi tenni: e tu pensasti,
C'hauer vi si douesse alta auertenza.
Ma sai ben tu, che per discorso humano,
In stato er'io di sicurezza; tale
Con tutti i Capitani, e co i Soldati
Mi portai sempre ne la lunga absenza
De la Regina, e tal mi porto ancora.
Hor nouamente assicurato hò il tutto;
Ma che mi gioua? oimè, ma che rileua,
Se questa sicurezza altro non opra,
Che la salute mia? già sono estinti
Quegli, ond'io mi viuea lieto, e contento:
Quegli, ond'hauer bramai mille, e più Regni;
Quelli, ch'eran di me sola speranza.
E sai tu per qual mano estinti sono:
Per man, ch'esser douea lor scudo, e scampo;

S'era del proprio, e del mio honor più scarsa.
Ahi vana sicurezza, à che ti cerco?
A cui mi serbo homai? che penso? è questo
Forse il primo gran danno, onde l'Assiria
Sentì di questa ria Cerasta il tosco?
Mennone il sà, sallo mio padre, e'l sanno
Infiniti guerrier, degni di gloria;
Ch'ella, per sola inclination peruersa,
Priuò di vita allor, che presso à lei
N'eran più degni. Ben l'ombra paterna
Me l'hà scoperto, e come lui tradisse,
Vltrice nò; ma ambitiosa, auara.
Egli concesse à lei tre giorni impero
Di tutto il Regno libero, e securo.
Si fè il primo adorar da tutti i primi,
Il secondo, da gli altri; e'l terzo lui
Strinse in prigion, nè più si vide poi.
O qual hebbe vn tal Rè misera morte:
E sò, che non m'hauria mostrato il falso,
Se in tutto il resto m'hà mostrato il vero;
Se non cert'altro non sò che d'oscuro,
Che m'accennò, cui dar non sò chiarezza:
Nè studio il farlo, per minor mia pena;
Ch'à tale hor son; che d'ogni cosa tremo.
Ma nulla è quanto ella di mal fè mai;

A lato à quel, c'hà contra me commesso,
E di commetter tenta; acciochio sia
Infame, doloroso, e scelerato.
Sarò ben doloroso, e forse infame:
Scelerato non mai; che non sia vero,
Ch'vnquà di sceleragine m'infetti;
Se'l ciel non m'abbandona, ò non s'allenta
Il foco, che nel cor m'accese, e nutre
Odio, & amor; giust'odio, e giusto amore.
M'arde questo, e mi spinge à far, che'l mondo
Conosca il torto insopportabil, ch'io
Hò riceuuto. La vendetta hà forza
Di scoprir la grauezza de l'offesa.
Chi mel ueti non sia, nè vò che sia
Chi del contrario mi consigli, hor hora
Vò, che d'effetto la mia voglia s'empia.

Sim. *Ah, di nuouo, Signor, torni al furore?*
Di nuouo à la ragion repugni? o quanto,
Contra quel, che solea, l'ira t'opprime.
Quanto m'inganni in ciò, quanto te stesso
Contamini, e'l tuo honor, che tanto stimi;
Solo à discorrer di tal cosa: forse,
Che ciò facendo, fuggirai quel danno,
La cui sola, & acerba rimembranza
Ti consuma, e t'accora: vn'altro danno,

E mag-

E maggior, senza fallo, anzi procuri;
Che'l tuo disnor procuri. In mille modi
Puoi far pentir di tanto error tua madre:
E vorrà il ciel, ch'ella si penta ancora
Del non sano desio d'esserti moglie.
Non è meglio, alto Rè, che'l Mondo dica;
Questi fu sì gentil, tanto clemente,
Tanto de l'honor suo geloso, ch'egli
Non seppe, ò volse castigar sua madre,
D'hauergli vccisa la consorte, e i figli
Sol perche gli era madre: e ti sublimi
Soura quanti mai fur degni di lode,
E per virtù t'ammiri inclita, e rara;
Che, con tuo biasmo, ti riprenda, e dica.
Questi fù sì crudel, tanto iracondo,
Tanto del suo disnor auido, ch'egli
Corse ad vccider la sua propria madre,
Per cagion già trascorsa, e non opraua
Nulla, in suo prò, l'vccision, nè d'altri?
E pur era sua madre. O Nino, quanto
E terribile impresa, ou'hora aspiri.
Vccisor di sua madre vn Rè? Qual'occhio
Più mirar ti potria? Tu stesso in ira
Di te stesso verresti: ah, questi essempi,
Essempi scelerati, a' suoi vasalli

Dun-

Dunque il nepote vorrà dar di Belo?

Nin: *Anzi Belo m'accende, e inanimisce,*
E mel comanda; non l'hò detto dianzi?
E se lui obedisco; à qual soggiaccio
Biasmo del Mondo? Questo foco interno,
Che mi consuma, consumar non puote
Altro, che l'esseguir del gran mandato.
Sù pur, ceda l'indugio: Hor, Nino, è il tempo
Di far del tuo valor l'vltima proua.

SCENA SECONDA.

Himetra. Nino. Simandio.

Him: *NE' tuoi dolori, e ne gli affanni tuoi,*
Signor, cosa ti porto, ond'hò sperāza;
Che te ne uēga alcun conforto; adunq;
Non ti sia graue il quì fermarti alquanto.

Nin. *Poco è il fermarmi teco, assai l'indugio*
Di quel, c'hò già nel cor prefisso, Himetra.
Che puoi tù dire, e che può fare il cielo,
Che mi conforti? Ogni conforto mio
In tutto è spento. Il meglio è, che piangendo,
Accompagni, se m'ami, il mio tormento:
E in vece di parlarmi, e trattenermi,
Ti lamenti, e m'affretti.

Him. *Io non conosco,*

Figlio, chi più di me t'ami;e t'accerto,
Ch'ogni tuo dispiacer nel cor m'è fisso.
Fermati, ascolta.

Sim. *Ascoltala, Signore:*
Sai quanto t'ama la tua cara Himetra.
Chi sà ciò ch'ella, col suo senno, arrechi?

Nin. *Lasso, che può arrecar, che non m'attristi,*
O il furor non m'accresca? Ahi, l'vno, e l'altro
Poco più può montar; dì ch'io t'ascolto.

Him. *Quel, che fin quì di tua bontà m'è noto,*
Creder mi fà, ch'alcun di te megliore
Huom non sia, non pur Rè; quinci cred'anco,
Che per tua volontà mai non facesti,
Nè mai faresti alcun'error, per cui
Biasmo quì ti venisse, & odio in cielo.
E se per fallo inopinato, ò folle
Pur vi cadessi, e ten chiarissi; io credo:
Che credo? Il sò, che non porresti indugio
Ad ammendarlo, ben pentito, e tristo.
E se pria che'l sapessi, amica stella
Te ne leuasse, e'l conoscessi; à pena
Posso pensar qual gioia al cor n'hauresti.
Signore, hor sei dolente, & hai ben donde,
S'humanamente la cagion misuri:
Ma t'è nascosta ancor cagion, possente

Ad

Ad acquetarti, à confortarti almeno;
C'hà discoperta il ciel per men tuo male:
E macchia enorme in vn medesmo tempo
Voluto hà in te, che l'altrui sangue laui.

Nin. *Misero me, macchia sì enorme hò dunque,*
C'habbia col sangue da lauarsi? Or questo
Mancaua à la miseria, onde m'affliggo.

Him. *L'haueui, hor più non l'hai; ma tua suentura*
Fù, non tua colpa.

Nin. *O mia suentura, in quanto*
M'offendi, e non m'ancidi. Himetra, dimmi
Quanto hai da dir, senza rispetto alcuno
Di pietate, e d'amore. O Cielo, o Belo.

Him *La Regina tornò dal fiero eccidio.*
Piena pur del furor, che ue la spinse,
E che ministro fù d'opra sì cruda.
S'assise à pena fra noi tutti, & ecco
Arriuar quiui il Messo, ch'ella in fretta
Hauea mandato ad Anafarne, e seco
Vn soldato di lui, ch'ella conosce.
Disse il Messo. Magnanima Regina,
Nuoue t'arreco di mestitia; è morto
Il valoroso tuo, fido Anafarne:
Quinci sì tosto à te ritorno, e mesto.
Questo soldato suo, che fù presente

A la

A' la sua morte, può narrarla: & ella
Disse, o che sento? Io certo il riconosco,
E se n'haurò ben duol, vò che la narri.
Et egli cominciò. Regina altiera,
L'essercito arriuò, che'l Sole ancora
Da la passata notte era oscurato;
Ma così scuro, già l'aere illustraua,
Al Torrente vicin, da la cui riua
Discopre la Città, non pure il Tempio,
Che lascia dopo sè lontano il Tigre.
Correa gonfio il Torrente, e procelloso;
Et Anafarne hauria voluto anc'hoggi
Trouarsi à queste mura, com'inteso
Haueui tu già per suo messo. Poco
Suol la furia durar d'ogni Torrente;
Ond'ei volea, che i Caualieri allora
Passasser tutti: indi abbassato il Fiume,
I carriaggi, e i Fanti, ma non era
Chi primo à gli altri assicurasse il guado.
Tu sai, se coraggioso, e risoluto
Egli fù sempre; sì com'era armato,
Dentro si spinse tra ridendo, e irato,
Quasi codardo dichiarasse ogni altro:
Ma, giunto à mezo, ò poco più del fiume;
Il cauallo, che forse oltra il douero,

Dal ſuo diſdegno era cacciato, e ſtretto,
Cadde, e ſeco Anafarne, e'l graue peſo
De l'arme, ambo priuò di forze, e d'alma.
Queſto è il fin d'Anafarne, indegno fine
D'huom di tanto valor, ch'in mille impreſe
Di periglio, e d'honor, virtù mantenne.
Con queſto vltimo dir pianſe il ſoldato,
Soſpirò la Regina, e tacque alquanto.
Poi, ſoſpirando pur, diſſe. Anafarne,
Poco conſiglio, e troppo ardir t'hà morto.
Tacque di nuouo, & ſoſpirò di nuouo:
Indi mirando fiſo fiſo in alto;
Ricominciò. Pur gran miſterio è queſto;
E doler mi dourei di quel, c'hò fatto;
Ma non men doglio; anzi fù bene il farlo,
Accioche foſſe pur mio ſpoſo Nino;
C'hor non hà più cagion, che vaglia incontra
(Spenta la moglie, e la ſua prole eſtinta)
Saluo che del peccato: e non comprende
La differenza tra i priuati, e i Regi.
Coſa à l'un diſconuien, ch'à l'altro lice:
L'vno obediſce, e l'altro fà le leggi.
Ma ſaprà Nino (io vò che'l ſappia) ch'egli
Sett'anni è ſtato ne l'error, ch'ei chiama
Peccato inceſtuoſo. era mia figlia

Dirce,

Dirce, e sorella sua.

Nin. *Deh, taci Himetra.*
Dirce sorella mia? come può stare?
O Nino, idea de gl'infelici; o Nino,
Se questo è ver, qual ti preparì pena,
Che gir si veggia col peccato pari?

Him. *Ascolta o figlio; la tua pena sia*
Il dolor del tuo fallo, e de la morte
De la tua donna, e de i figliuoli tuoi.
Ma qual fallo esser può fatto in errore?
L'error ti scusa, e ti dà merto il duolo.
E quella macchia incognita, e celata,
Che te bruttaua, e lor; voluto hà il cielo,
Che purghi'l sangue di lor tre. Tu pensa
Hor di portar quel, che da lui ti viene
Con animo real; poiche si cerca
Rimedio in uan, che non sia fatto il fallo.
Ringratia Dio, che per pietà t'hà tolto
Tanta bruttezza, e tal viltà d'intorno.
E se ti sembra troppo acerbo il modo;
A' l'infinito suo saper non giunge
Mai conoscenza d'intelletto humano.
Soggiunse la Regina; e s'egli è stato
Così sett'anni, senza alcun profitto,
Con vna sua sorella; hà da fuggire,

Per sicurezza sua, di starui meco?

Nin. *Prima si mouerà la Terra in giro,*
E starà fermo il Ciel, che questo accada;
Ma tosto accaderà cosa, ch'in tutto
Leuerà lei di spene, e me d'affanno.

Sim. *Signore, al mal non dè sì leggiermente*
Huom cauto dar sì subita credenza.
Tu pur conosci di Mennone i figli,
Nè con tuo padre la Regina nostra
Hebbe figliuol'altro che te, ch'io sappia.
Com'è dunque di te sorella Dirce?
Io non intendo il fatto; Himetra il dica.

Him. *Essa Regina il disse, e'l disse in parte,*
E chiaro sì; ch'ognihum l'intese: disse,
Ch'era Dirce sua figlia; ma non figlia
Di Mennone, ò di Nino, e tacque il padre.

Nin. *Oimè, ch'à pena mi si scuopre vn male,*
Ch'vn'altro il segue; & io di duolo, in duolo
Auanzando mi vò d'affanno, e d'ira;
Ma l'ira, spero, darà fine al tutto.

Sim. *E questo io credo men; creder si deue,*
Che la Regina, da l'affetto spinta,
Ciò dica, per veder, se nulla gioua,
Onde contenta al suo desio compiaccia.

Nin. *Pur troppo è ver, s'ella l'hà detto; e Himetra*

Il

Il riferisce, e'l crede. A' che l'haurebbe
Chiamata Dirce da sua madre? e come
Promessa si l'hauria liberamente
Ad Anafarne, non l'essendo figlia?
Ma quel, ch'importa più; l'Armenia in dote?
Non si dan Regni à l'altrui figlie in dote.
Oltra di cio, facea ridendo vn'atto,
Che la Regina il fà sempre che ride:
Nè il vidi mai, che non scemasse molto
Il piacer, ch'io prendea d'eßer con lei,
Rimembrando mia madre. o conscienza,
Quel, ch'io non conoscea, tu conosceui,
Misero me, ma non l'apriui, e meno
L'ombra paterna me l'aperse; e pure
Me ne diè segno allor che disse; o figlio,
Anco vccidendo di tua man tua madre,
Non schiuerai quel, che schiuar procuri.
Ben schiuerai le circonstanze horrende.
Queste le circonstanze erano, ch'io,
Nol sapendo, era scelerato; e peggio,
Sapendolo, sarei, s'io consentissi
Al furor di colei, che mi produsse,
Per farmi specchio vil d'opre maluage.
O padre omnipotente di mio padre,
Cui sì deuoto, e liberal fui sempre;

Vedi

Vedi tu queste cose? ò pur tonando,
E balenando ci spaventi invano?
Una femina dunque, una che serua
Prima fù di tuo figlio, che consorte,
Osa, e può tanto contra tuo nepote;
Nè proua l'ira tua, nè la tua forza?
Adunque io sono, ò sommo Belo, ò Padre,
Soggetto à tanto danno, à tanto scorno;
E non mi val l'esser da te disceso?
A' tanta pena riseruato m'hai?
Oue rapir mi sento? e chi m'affligge?
Chi mi sbatte così? chi mi tormenta?
Onde mi parto? Io riueder vò pure
La Regina d'Assiria: & io d'Assiria
Non sono Rè; se n'era Rè mio padre?
Sim. *Io'l vò seguire. o miserando caso:*
Egli uaneggia; o casa, o Babilonia.

SCENA TERZA.
Himetra. Choro.

Him. *LAssa, che feci? oimè, dou'io pensaua*
Portar diletto, hò dispiacer portato;
Anzi rabbia, e furor. care sorelle,
Soccorrete al mio duol co' vostri prieghi.
Deh, non si fosse almen così rabbioso,

E così

E così frettoloso, e furioso
Partito il Signor nostro: ancor potrei
Sperar, che'l mal non arrivasse al colmo
De i nostri danni, e de la Terra nostra.
Io mi credetti (e mal credetti) s'io
Li riferiua questo fatto, ch'egli,
Per l'amor, ch'è fra noi, meno il sentisse;
Che se per altri l'intendeua, amaro:
Tanto più, ch'io con altro modo à lui
Di quello il dissi, ch'ella il disse à noi.
Ma che seguito n'è? contrario effetto
Sortito hà il mio pensiero. O folle Himetra,
Pur follemente discorresti. O Nino
Errai per troppo amarti. O figlio, amore
E van desio di riuederti allegro,
Mi spinse à dispiacerti. O foss'io nata
Muta, ò di pietra diuentata quando
Venni à trouarti, e ti parlai.

Chor. *Deh, frena,*
Himetra, il duol; chi sà ch'in van non temi?
Passa l'ira: il furor spesso s'acqueta:
Simandio è col Signore: è saggio: è amato
Da lui, come tu sai; sperar debbiamo,
Ch'al tuo timore egual non segua il danno.

Him. *Oimè, nulla di mal dal Rè non temo;*

Tal

Tal virtù, tal bontà l'amò mai sempre.
Temo de la Regina: ella più ferma
Si mostra ognior nel desiderio, infame
(Il dirò pur) di queste nozze obscene:
Et ei più fermo in non volerle; quinci
Tem'io, anzi aspett'io, che maggior danno
Ne segua à noi, ch'io non aspetto, ò temo.
Gran cosa è pur, che sì pregiata Donna,
Donna, per altro, di valor sì raro,
Di prudenza, e d'honor; sì bruttamente
Si stia caduta, e sì vilmente immersa
In sì sfrenata, abomineuol brama,
Nè rileuar, nè liberar sen voglia;
E potria pur sì lieuemente farlo.
Quinci nasce ogni mal, quinci vedemo
L'estremo danno de la Patria, e nostro.
Oimè, costei, che tante proue hà fatte
Di virtù somma, onde si pregi il Mondo,
Ond'impari il valor di farsi eterno,
Onde rompa l'Honor tutti i ripari,
Onde la gloria i termini confonda;
Rendersi à voglia inusitata, e sozza,
E scelerata, ad onta, à scherno, à scempio
Di sì gran sangue, e di sì grande Impero.
Nè la voglia bastò, che volse ancora

Scourir sua figlia esser la bella Dirce;
Credendo (ò di sè fuor) che ciò le fosse
Mezo ad ageuolar quanto bramaua;
Lassa, e sarà (fors'io falsa indouina)
L'ultimo suo disnore; e del suo figlio
La morte forse, e la ruina nostra.

Chor. *E forse, quando ella il vedrà sì tristo,*
Si cangerà dal rio pensiero, e noi
(Fuor che quanto di Dirce hauren dolore)
Tornerem liete: e'l Signor nostro ancora
Giunto vedremo à real Donna, e farsi
Florida più che mai questa Cittate,
E questo Regno glorioso, altiero.
Quel, ch'è trascorso, al fin s'oblia col tempo.
Ma che n'apporta, sì smarrito in vista,
Questo soldato de la guardia regia?

SCENA QVARTA.

Nuntio. Himetra. Choro.

Nun. *QVal furia è sì crudel giù ne l'Inferno,*
Che dar di crudeltà sì fieri essempi,
Possa, ond'agguagli femina sì cruda,
Qual ti fè mostra tu crudel Regina?

Him. *Parla di crudeltà de la Regina.*
O Dio, per tua pietà, saluaci Nino.

Chor. *Opra ch'ei parli chiaro*
Sì, ch'intendiamo à pieno,
S'habbiam cagion di pianto,
O pur di merauiglia.

Nun. *L'vccider tua figliuola, e tuoi nepoti,*
Gran crudeltà fù certo, e fiero ardire,
E poca cura del celeste sdegno.
Ma questo auanza ogni ardimento, auanza
Ogni temerità: Misero Nino,
Chi non haurà pietà de la tua sorte;
O sarà stolto, ò senza core, ò fera.

Chor. *Deh pregate, ch'ei dica*
Di che s'affanna.

Him. *Oimè, pur troppo il dice.*
De l'empia sorte del mio Rè s'affanna.
Deh, soldato, se'l duol non tel contende,
Ne dì quel, ch'è del nostro Rè; viu'egli?

Nun. *Viue, ma sì, che porta inuidia à i morti.*

Him. *Ahi lassa; à qual periglio, à qual tormento,*
Ch'egli si doglia d'esser viuo, è giunto?

Nun. *A' periglio non è, s'ei disperando;*
Non sol procura: e'l suo tormento è solo
D'opra, ch'ei fè per la perfidia altrui,

Chor. *Fanne il tutto palese;*
Ch'assai n'accresce più terrore, e doglia.

Lo

Lo ſtar coſi ſoſpeſe.

Nun. *Dirò, con tutto il mio cordoglio. Himetra;*
Tu ſai come laſciaſti la Regina,
Da dolor, da furor sbattuta, e vinta,
Si lamentaua, infuriaua, vſciua
Di ſentimento, minacciaua, al cuore
Si ſtringea ſpeſſo ambe le mani: Dirce,
Nino, i figli, Anaſarne ricordaua
Diſordinatamente, intorno gli occhi
Volgeua, ſoſpiraua, forſennata
Sembraua in tutto: poi talora immota
Si ſtaua, e cheta; & à ſeder pur ſempre.
Vedemmo al fin venir da lunge Nino,
Seco Simandio: o com'afflitto, il volto
Cadente, ſmorto, sbigottito, haueua
Lo ſpauento, e'l dolor viuo ritratto
Nel ſembiante, e ne gli atti: Al regio arriuo,
Femmo ala tutti: Ella, orgoglioſa, e fiera
In piè leuoſſi, com'il vide, e diſſe.
Nino, à che vieni? O quì ſarai mio ſpoſo
Horhora; ò qui rimarrai morto horhora.
Tornò ratto il color nel volto à Nino,
Vdendo queſto; e sù la ſpada miſe
La mano; in atto aſſai feroce: & ella.
Vccidete, o miei fidi, il traditore,

Q 2 Mal-

Maluagio sì, ch'vccider vuol sua madre.
Noi ci mouemmo, & ei mironne altiero;
E con vn guardo sol, guardo reale,
Giustamente turbato; al cor l'ardire,
E la forza à la man tolse; e restammo.
Et crebbe, tratta già la spada, e spinse,
Furioso, vna punta à la Regina,
Che tutta la passò dal petto al tergo,
E morì di quel colpo. Allora Nino
(Quanto può la bontà, sforzata al male)
Mirolla, e pianse: indi inuiossi al luogo
De la sua sposa, e de' suoi figli morti.
Simandio accorto, e d'amor vero acceso,
Se gli fè innanzi tutt'humile, e disse.
Signor, se teco alcuna gratia merto;
Donami questa spada. Ei ben conobbe
Di Simandio il pensier, chi nol conobbe?
E sorridendo mestamente; togli
Disse, Simandio, e s'altro vuoi, domanda:
Nè però si fermaua. Il seguitaro
Molti, ma io presi tal doglia al core
Del dolor, ch'ei mostrò del grand'eccesso,
Che da lui lunge mi ritrassi: e voglio
Da le Corti ritrarmi, e da i Pallazzi,
E da le guardie, Himetra, Donne, à Dio.

Him. *Hor che vi par, dolcissime sorelle?*
O caso di pietà più d'altro degno.
Il miglior Caualier di tutta l'Asia:
Il maggior Rè di tutto l'vniuerso,
Hauer sì contrà la fortuna, e'l cielo,
Che sia caduto in duo sì graui errori.

Chor. *Duro tenor di Stelle*
E' stato pur di madre, e di figliuolo,
Ond'accaduto sia
Tanto mal, sì gran danno, e tal vergogna:

Him. *E di Semiramis tutta è la colpa.*
Donna di tale età, di tanto senno,
Cadere in voglia sì dannosa, e darsi
In preda à vil desio tanto, che veggia,
Senza pentirsi, dissipato, e spento
Regno sì grande, e sì gran stirpe estinta.

Chor. *Estinta non sarà la regia stirpe,*
Se viue il Rè: nè che non viua habbiamo
Più da temere, Himetra;
Ch'ei non hà più chi'l turbi,
Nè chi li dia cagione
Di non serbarsi à mantener la sede
Di tanti Regni, e lo splendor del padre.

Him. *Oimè; poca cagion vi par la morte,*
Successa di sua man de la sua madre?

Que-

Questa morte di lei; di lui fia morte.
Chor. *Non sarà, non temere.*
Dio vi porrà la mano;
Che'l sangue già versato,
Basta per tal peccato.
Him. *Bastar deurebbe; ma non si penetra*
Nel secreto di Dio per noi mortali.
In me scema il timor, pensando, in parte
Al grande auertimento di Simandio,
Che gli leuò la spada: e son secura,
Che nol lascerà mai, fin che nol veggia
D'ogni sua passion libero: e gli altri
Con lui fian presti à ritenerlo, s'egli
Mouesse ad atto, contra sè, spietato.
O Regina d'Assiria, e che pensasti:
Non à far questa figlia in detrimento
De la tua castità, de l'honor tuo;
Ma che pensasti à far nutrirla in corte?
Pur doueui pensar quant'hà di forza
L'occasion dou'è maggiore il danno.
O Dio, poni homai fine, ò modo à l'ira,
C'hai de le sceleragini passate.
Oimè, Simandio è solo: oimè, dimostra
Dolor ne gli atti: oimè, son morta, oimè.

SCE-

SCENA QVINTA.

Simandio. Choro. Himetra.

Sim. O *Fortuna, auuersaria spauentosa*
D'ogni felice, e singolar speranza
Di chi misero viue: mutatrice
Se' tu de' Regni: e de' più acerbi casi
Adducitrice. Tu deprimi, & alzi
Questo, e quell'huom, sempre indiscreta: e mai
Non sei d'vn solo. Ogniora aggiungi cure
Contrarie al ben, che frandolente porgi;
Perche sempre te prieghi, e sempre adori
L'orba tua Deità quest'orbo Mondo
Oimè, s'alcun ne le grandezze hà fede;
Hora nel mio Signor si specchi. Quale
Fù più grand'huom di lui? Qual fù più tosto
Di lui depresso? O dessolato Impero,
O casa infelicissima, o d'Assiria
Sangue real, come ti perdi. Hor bene
A ragion taceran l'historie tutte
I fatti de' tuoi Rè mille, e mill'anni.

Chor. *Himetra in sè ritorna, ahi non tornasse*
Sì tosto almen; che fuggiria d'vdire
Quel, che l'anciderà, s'hor non è morta.

Him: *Simandio, senza il Signor nostro, come*

Ti

Ti veggio quì? Doue il lasciasti? Ahi lassa,
Ben'indouino il suo destin fatale,
Da quel, ch'io sò de la Regina; e ch'egli
Poi se n'andò dou'era Dirce, e i figli.
E ben che la certezza esser potesse
Ministra di mia morte; io pur ti prego,
Che me n'accerti.

Chor. *E noi te ne preghiamo*
Ancor; ch'in ogni modo
Che'l sappiamo, conuiensi:
Et hoggi à punto par, che'l giorno sia
Di veder quanto è nostra sorte ria.

Sim. *Certo, quest'è quel giorno, anzi egli è stato*
Che contra più non ci può far la sorte.
Voi volete, ch'io dica, e rinouelli
Graue dolor, con dolorosa historia.
Nino (ahi martir sostien ch'io'l dica) giunse
Ne la stanza, oue morti erano in terra
Quei fanciulli innocenti, e Dirce in mezo.
Giunto al fiero spettacolo; si stette
Pallido, freddo, muto, e priuo quasi
Di mouimento: e poco poi da gli occhi
Li cadde vn fiume lagrimoso, e insieme
V n'oimè, languidissimo dal petto
Fuori mandò; così dicendo. O luogo,

Già

Già di diletto, & à ciascun di gioia,
Fatto per refrigerio; hor' à me solo
Se' di noia, d'horrore, e di spauento.
Morta hai tu quì di questo cor la fiamma:
Ma l'incendio è pur viuo, e cresce ardendo.
O Dirce, o figli, o dolce Donna mia;
Saputo hò poi, che mia sorella eri anco.
Beata te, che nol sapesti in vita;
Così fossi tu ancor viua: io non per questo
Lascerei mai d'amarti; egli è ben vero,
Ch'io t'amerei diuersamente: e voi
Non amerei men caramente, o figli:
Figli miei dolci, e cari: il cui morire
Fia cagion, ch'io mi mora, e la cui vita
Fora de la mia vita, e de l'Impero
Gioia, e sostegno: ma, viuendo, come
Sofferto haureste me, di vostra madre
Reo consorte, e fratello? e di voi stessi,
Ahi, padre, e zio? e voi come sofferto
Haure'io di veder nepoti, e figli?
E tutto à vn tempo si lasciò fra loro
Cader disteso: e mille baci à Nino,
Mille à Semiramis diede in vn fiato.
A' Dirce, sol baciò la man, dicendo,
E tenendola stretta, e ribaciandola.

O bella man, che mi stringesti il cuore,
Per liberarlo da tutti altri nodi,
Ben veggio i segni ancor di quei legami,
Che diero al tuo morir crudele aita.
Benedetta la man, che ti disciolse;
Perche se morta, almen ti baci franca.
E pur baciando quella morta mano;
Parue di morte empirsi: e restò chiusa
Sua vita, io non sò doue: e fù simile
Nel viso à i morti; e per buon spatio tacque.
Risentito, ridisse; e che mi gioua,
S'io glorioso me ne giua, e lieto,
Ch'io fossi de la stirpe alta di Gioue,
S'ei le sventure mie dal ciel rimira,
Senza cura di me, nè de' miei danni?
Ma questo hò pur di ben fra tanti mali,
Ch'io non sono immortal; ciò non hà Gioue:
Posso morir, s'io son di vita indegno.
O miei cari figliuoli, ò cara Dirce:
Dunque io rimarrò salue, e le ferite
Voi haurete innocenti, anzi deuute
Al mio demerto, à le brutture mie?
O miserabil vita, e vergognosa,
S'io ti volessi; ma non son sì vile.
Dogliomi ben, che non piacesse al Cielo,

Che'l dì, che i nostri cuor d'amor congiunse,
Non fosse il dì de' miei sospiri estremi:
E saria stato, oimè, s'allor scoperto
Haueßi quel, ch'io poi scoprì pur dianzi.
Ma, che tardo il mio fin, se tanto il bramo?
Troua pugnal quel cor, che fù sì caro
Al cor, da te già crudelmente offeso.
Quì pio sarai, s'iui spietato fosti.
E vn pugnal li vid' io nel petto infisso.
Fù sì presto quest'atto, e sì improuiso,
Ch'à tempo io nol preuenni, e nol ritenni.
Ma chi pensato hauria, che quel pugnale
Quiui serbato à sì tremendo vffitio
Fortuna haueſſe, al nostro mal sì pronta?
Corsi, e di mano, e gliel leuai del petto,
Dicendo, Ah, Nino, è questa la virtute,
Onde sì risplendeui? A' questo modo
Si gouernano i Regni? A' questo effetto
Mi festi il don de l'honorata Spada;
Lascia, Signor, ch'io ti rileui, e tenti
Di ristorarti, e mantener la vita;
Vita de l'honor tuo, vita del Regno.
Non mancherà chi darà vita al Regno,
Mi rispos' egli. Io troppo vissi, ahi lasso:
Regnino i cari al ciel, viuano i cari

A' la Fortuna. Lascia pur ch'io mora
Prima, ch'io più dolente diuenendo,
Cerchi il morir con più feroce modo:
E se con mio disnor mi moro; almanco
Non viurò con disnor. Felice à pieno
Chi può morir pria che la morte merti.
O, Simandio, fratel, ch'io viua? Il Cielo,
S'io pur viuer douea, serbato haurebbe
La mia fama, e'l mio honor candida, e pura.
Hor non m'uccido; allor m'uccisi, quando
Vdì, che fuora la mia Donna, m'era.
Pur tel predissi: e con qual'occhio il Cielo
Haurei mirato più? Qual parte infame
M'hauria del Mondo sostenuto? O pure
Non m'abborrisca, e scacci anco l'Inferno
Sì scelerato. Sai, ch'anzi elegeua
Il paricidio, che l'incesto; e vuoi,
C'hor viua incestuoso, e paricida?
Tu non m'ami se'l vuoi: che se per questo
Morta è mia madre, i miei figliuoli, e Dirce;
Come viuer poss'io, cagion del tutto?
Disse, e nel volto diuentò di neue:
E volendo seguir; di voce in uece,
Singhiozzò, chiuse gli occhi, e spirò l'alma.
L'horror de l'atto, e del successo intorno

Sì mi s'auuolse, e sì m'afflisse, e vinse,
Che morto nò; ma stupido rimasi:
Nè più potei soffrir nè lor, nè il loco,
Nè le strida, nè i pianti, nè i lamenti
De la misera turba: e quà men venni,
Per gire, ò per fuggir, misero, in parte
Oue non scaldi, e non risplenda il Sole.
E partire, ò fuggir vò pria che'l Sole
Si parta; che sen fugge hom beato, e mesto,
Ahi, per cagion de la mestitia nostra.
Più non vò Babilonia, anzi non voglio
Habitar più fra gente: il mio Signore,
Con la sua vita, ogni mio ben m'hà tolto.
Io l'amai troppo, & ei me troppo amaua
Questo certo faria, che tosto tosto
L'imiterei nè l'vltima sua proua
Com'anco mi sforzai sempre, viuendo,
D'imitarlo ne l'altre; se'l timore
Non mi frenasse di perpetuo biasmo:
Ch'altri diria, ch'in me viltate oprasse
Quel, ch'oprò in lui vero valore, e solo
Desio d'aprir l'integrità del core.

CHO-

ATTO
CHORO.

Corone, e Scettri, e gran bellezze, & oro;
Ch'anzi cresca, che manchi: e schiere armate,
Ond'altrui si soggioghi: e le lodate
Opre famose: e'l conquistato Allero.
E più, la speme d'auanzar coloro,
Di cui l'imprese van scritte, e cantate;
Chi non stima gran bene; e pur scemate
Spesso han le gioie à i possessori loro.
Anzi (ò Fortuna vniuersal nemica)
Condotti gli hanno à precipitio eterno,
Tra vergogna, e dolor, confusi, e stolti.
E l'huom, per ciò, s'affanna, e s'affatica?
O misero: tai pregi, insieme accolti;
Lusinghe son del Regnator d'Auerno.

Il fine della Tragedia.

L'AVTORE ALL'OPERA.

F Iera SEMIRAMIS, *vattene mesta,*
Cercando luoghi solitari ed ermi:
Siano de l'onta tua ripari, e schermi
Horrore, e fuga; e furia vltrice infesta.

Fuggi i Teatri, e più la gente honesta:
Nè sia chi per mirar punto si fermi
L'opre, ond'impreda à gl'infernali vermi
Ti mostri, e corri al mal spietata, e presta.

Gia ti cantai pregiata: hor grido al Mondo
La tua vergogna: e tal cangiato hò stile,
Qual'hai costume; e n'hai tu biasmo, io loda.

Io quì fermo il mio dir: tu nel profondo
Statti d'Auerno, à te stessa simile;
E del tuo duol, chi per te n'hebbe, goda.

Seguitano alcuni Versi di alcuni
Eccellentiss. e cortesissimi
Poeti,
In laude della Tra-
gedia,
e del suo Autore.

ADRIANA TRIVISANI CONTARINI.

U, che sì ben d'Amor l'Arco, e la Face
Cantaui, ond'eri, e sei trafitto, & arso;
Perch'entro à stil sì dolce, amaro hai sparso
Di tragico furor, maluagio, audace?

E perche turbi a te sì cara pace,
Di tempo, essendo al proprio ben sì scarso?
A qual Tessala Maga, à qual huom Marso
Di trattarti sì mal diletta, e piace?

T'era più lieta, e più secura gloria
Il lodar'una, non che CENTO DONNE;
E Parnaso ti fosse il bel CORINTO.

La fiera Babilonia, oimè, qual ponne
Aiuto dar, per coronarti in Cinto;
Se sol d'infamia, e di disnor si gloria?

ANDREAS FRANCISCONIVS.

ETRA superba, ferox, furibunda, Semiramis, atrox,
Tartarei nemoris vipera, tygris, Aper.
Mox vbi cum matre extinxit duo pignora ferro
Vt vetitum nati posset habere torum:
Moxque vbi vindictam natus pro coniuge, & ipsis
Pignoribus sumpsit, seque peremit inops;
Aonium linquens cœtum Latonia proles,
Accedit dictis talibus ante Iouem.
Soláne tam fœdum facinus Babylonica regna
Noscent? an reliquis vis monumenta dari?
Non modo: venturis vates consurget in annis
Mutius, at mutis non erit illa sonis.
Mutius es Manfrede sonis resonantibus; ergo
Non mutis tragicum parce legatur opus.

IDEM.

ATERIAM tragicam tragicis Manfredi Camoenis
Qui velit excultam ſpernere, mente caret.
Materiam tragicam haud tragicis Manfrede Camoenis
Qui excultam nolit ſpernere, mente caret.

Nam qui ſpernit, ſpernit cum corpore viuo
Viuam animam, in viuas præcipitandus aquas
Hanc qui non ſpernet putridum iſte cadauer amabit
Cumque cadaueribus turpe cadauer erit
Materiam tragicam tragicis Manfrede Camœnis
Excoluiſti; ergo ſpernere quis poterit?
Spernat, ſe ſpernat, laudes laudando perennes
Vndique habent, ſpernat, nam mage ſpretus erit.

ANTONIO COSTANTINI.

I Babilonia le superbe mura,
Fur merauiglia de gli antichi tempi:
E de l'alta Regina indegni, ed empi
I casi, onde sua fama, in parte, oscura.

Pur d'Amore i difetti, e di Natura,
*D'arte leggiadra, tu M*ANFREDI*, adempi:*
E mostri con pietosi, e grandi essempi,
Come nulla, quagiù, diletta, e dura.

Or'alzi à la tua mesta, e graue Historia
Teatri, Archi, e Colonne il Secol nostro;
E mille faci à meza notte accenda.

Ma che? se di tua chiara, e noua gloria,
Di giorno in giorno auien ch'ella più splenda
Con l'altrui pianto, e col tuo sparso inchiostro?

BARBARA TORELLI BENEDETTI.

VAL da CORINTO *in Babilonia sdegno*
T'ispinse, ò forza; ond'à cantar di morte
Habbi, e d'incesti, e d'altro mal più forte:
D'estinto Rè, di desolato Regno?

Prima cantaui ardor lecito, e degno:
Soaue riso, e parolette accorte:
Repulse, e voglie hor' infiammate, hor morte:
E quale hà vero amor termine, e segno.

Deh, torna, ò MVTIO*, à le primiere imprese:*
Loda d'honeste, e belle DONNE *il nome:*
Tragico stil non hà Maestro Amore:

Quinci trarrai più gratioso honore:
E CENTO *tornaran d'Allor le chiome,*
C'hai tu dal Tempo, e dal'oblio difese.

Chiun-

BERNARDINO
BALDI.

HIVNQVE vuol dal Aquilone altiero
Fondar securo il nido, ou'egli alberga;
Sour'alto monte inuerso il Ciel non l'erga,
Ou'hanno i venti, e le procelle impero.

Nulla humil sasso il Mar sonante, e nero
Teme, benche di spuma egli il cosperga:
Ne, benche ad hor ad hor l'onda il sommerga;
Vinto riman dal flutto horrido, e fiero.

Mirate, o voi, cui pose in mano il freno
Del Mondo, e vesti d'or fortuna amica,
Quanto sia fral de le grandezze il vetro.

Vinse già l'Oriente in vn baleno
Semiramis altiera; indi, impudica,
Diè gran soggetto à lagrimoso metro.

IL MEDESIMO

VTIO, s'egli è pur ver quel, che già tenne
De le nostr' alme il grande antico Greco;
Certo lo spirto il tuo mortale hà seco,
Che fra Tragici priſchi il pregio ottenne.

Onde l'honor, ch'al Ciel moue le penne,
Quando pianse il Teatro Edipo cieco;
Di nuouo à te, come tuo solo arreco:
Che tuo sol'è quel, ch'à te sol conuenne.

Già d'Aiace cantasti il caso indegno,
D'antigone, e d'Elettra; & hor ne moue
Dirce à pietate, e'l tuo innocente Nino.

Pregiò la Grecia allor tuo sacro ingegno;
Hor l'ammira l'Italia: e mille nuoue
Lodi prepara al tuo cantar diuino.

IL MEDESIMO.

E contra picciol lago Eolo s'adira,
E i suoi chiari cristalli vrta, e confonde,
Benche non sieda entro l'anguste sponde;
Pur nulla offende la sua debil ira.

Ma se de' figli cinto, et si raggira,
Guerrier, per le campagne ampie, e profonde
De l'Ocean; sì vaste al Ciel van l'onde,
Che Gioue i monti, e'l tuon teme, & ammira.

Se di doglia, ò piacer torbido moue
Fiato humil sen di cittadina voglia;
Non pauentano i Regni oltraggio, e scempio.

Che poi sia, MVTIO, se i gran Rè commoue,
Tu copri, mentre sdegna, e insieme addoglia
De la gran Donna di Babel l'essempio.

BERNARDINI BALDINI.

XCLVDVNT tragicos diuûm præcepta poetas,
Quando fabellas hos memorare vetant;
Mutius hanc tragicè didicit reuocare poesim;
Cuius lex etiam sacra recepit opus.
O mirum ingenium vatis, quo consona normæ
Et superûm monitis fabula texta, nitet.

BIAGIO RITHI.

RECIPITAR Babelle alta, e superba
Fra sette vanti suoi scorse la Terra;
Et hor nel centro le lor glorie serra,
Non pur coperte di ruine, è d'herba.

Ma qual del Tempo forza empia, & acerba,
Raro Architetto, la gran Mole atterra,
Ch'ergi: non perche indichi à Gioue guerra;
Ma solo à quei, ch'Auerno, ò Dite serba?

Quiui mentre in funebre, & egra scena
Scopri sfrenato amor, rio sdegno, e scempi,
Onde si pasce, e nutre il Dio sanguigno;

Sforzi à pietà ogni cor, cangi ogni vena
In humor lagrimoso: e in regi essempi,
Mostri à qual fin spinga vn pensier maligno.

Qual

IL MEDESIMO

VAL gran Teatro è questo? Ecco fastosa
Venere, sorta fra le Stelle erranti,
Condursi al carro di Cupido auanti,
In trionfo Regina incestuosa.

Indi Marte fiammeggia, e (quella ascosa)
Auuien che'l suol d'horribil sangue ammanti:
Onde gli Scettri regi, e i regi Manti;
Spettacol rio sono à Babel famosa.

Se in mezo Apollo hor quella, hor questo mira;
Si mostra fosco, i rai conuersi in ombra,
E roco è il suon de la dorata Lira.

Ma il nero velo, e da sè il duolo sgombra;
Se nel detto MANFREDI *i lumi gira:*
E di Palme, e Trofei Parnaso ingombra.

CAMILLO CAMILLI.

EMIRAMIS, deh vaglia almeno il vero
In te, che da l'honesto ognior fuggisti:
Tu di Niso al ferir già non moristi;
Nè in te, nè in lui s'estinse il vostro Impero.

Non in Dirce, ò ne' figli, i quai ti dierò
Tenere gole, onde tu il varco apristi:
E di vedere uscire, empia, soffristi
Alme innocenti, in volto aspro, e seuero.

Tai colpi, tanta strage, e tante morti
Dona il MANFREDI *à le memorie eterne,*
E con esse il tuo ardir, di Nino il Zelo.

E non sol pur che tanti casi ei porti;
Ma con questi da Stige al Zar si scerne,
Soura una penna Babilonia al Cielo.

CESARE SIMONETTI.

'EDIPO, i Sette nel Tebano Regno,
L'Ercol, l'Aiace, e le funeste Cene,
Che salir già sù le superbe Scene;
Altre l'arte mostraro, altre l'ingegno.

Tu l'vno, e l'altra: & hai ne lo stil degno
Quant'hà Roma eloquenza, e quanta Atene.
Or, chi sia, che i sospiri, e'l pianto affrene,
E d'horror, di pietà non mostri segno?

Già spenta, hor viui in chiara, alta memoria
Ne' cuori altrui, ne le felici carte,
Semiramis, del bello à l'altre Idea.

Io mentre tutte in te le gratie sparte
Mire vnite; non più, com'io solea,
L'Attica ammiro, e la Romana gloria.

FEDERICO FRANGIPANE.

I come la Regina antica altiera,
Che di Babel la gran Città già cinse
Con alte mura, & al suo Imperio astrinse
Gente infinita, benche cruda, e fiera;

Fuor de la natural sembianza vera
Quasi il suo figlio al suo voler costrinse
E'l proprio affetto à tale ardir sospinse,
Ch'ogni altro auanza, onde modestia pera.

Non altramente voi, Signor, poggiate
Fuor de l'vso mondan col chiaro ingegno
Soura i Cieli, e concetti alti spiegate.

Sì ch'essempio indi prenda ogni gran Regno,
C'hauendo le radici mal fondate,
Dal sommo Dio soggiace al giusto sdegno.

FELICE PASSERO.

D'INDEGNO ardor, degni argomenti, e rari:
D'horribil ferità, pietoso metro:
Candididissimo stil d'oscuro, e tetro
Fatto, e pensier d'atre vendette chiari.

Han le tue carte asperso, ond'è ch'impari
Altri le glorie esser di fragil vetro:
Quindi oltra io varco, hor col mio cor m'arretro,
E piango i casi dispietati, e vari.

Potea Semiramis dirsi felice,
Vinti Indi, Ethiopi, Medi, Egittij, e Persi:
Ma l'incesto voler; troppo l'oscura.

Ben' à te, MVTIO, & à tua, Musa lice,
Più ch'erger sù l'Eufrate eccelse mura,
Render hoggi à l'horror tragichi i versi.

FERRANDO
GONZAGA.

VTIO, che di Reina ingiusta, e forte
Canti il ferino amor, cagion di sdegno,
Ch'in un dì fine à la sua gloria, al Regno;
Et altrui fiera, à sè deuuta morte.

Te dritto calle, e strade lor distorte
Pur condurran di vero grido à segno:
E noi vedrem, con tale essempio indegno,
Quanto far possa in terra Amore, e Sorte.

Quinci chi brama al crin Cipresso, e Lauro
In morte, e in vita, apprenda: e con diletto,
Trar dal petto sospir, da gli occhi pianti.

Quinci non superbir d'Imperio, ò d'auro;
Augusto, ò Mida: e l'amoroso affetto,
Con questo impuro, in sè purgar gli Amanti.

FILIPPO SERGIVSTI.

MENTRE di nuouo in dolorosi accenti
L'infelice Babelle al pianto inuiti,
E che gli antichi suoi danni infiniti
Viui dimostri à le future genti;

E d'amor brame immoderate ardenti,
D'impudica Reina al Mondo additi;
Dolenti, e lieti in vn, timidi, e arditi
Gli animi fansi ad ascoltare intenti.

Che la tua Cetra così vari effetti
In loro adopra, onde congiungi insieme
Col vile il forte; e con la doglia, il canto.

Nasce da Dirce il duol; da Nin la speme:
Contra Semiramis s'armano i petti;
Il fin ne turba, e ne conuerte in pianto.

GIOVANNI GIVNIO PARISIO.

E con la Lira, e col soaue canto
Quel gran Delfico già, quel gran Dirceo,
L'vn marmi, e monti trar l'altro poteo;
Onde cinser di mura Ismeno, e Xanto.

Col Sistro hor; MVTIO tu, col mesto pianto,
Altro Anfione, e Padre altro d'Orfeo,
Per pietà struggi quel, ch'à Babel feo
Semiramis di mura altiero manto.

E se da i boschi quei trasser le belue
(Il che festi ancor tu, d'amor cantando)
Hor fai, che per l'horror l'huomo s'inselue.

Così mesci il terror col miserando;
Così i Teatri illustri, orni le selue;
I più graui Coturni superando.

GIROLAMO PALLANTIERI.

HIARO Scrittor, ch'in stil sì dotto, e graue
Desti hoggi l'Arno: e pien di noua, & ebro
Dolcezza il sen, fai con l'Eurota al Tebro
Men l'antico Coturno esser soaue.

Mentre il Teatro, udendo, e trema, e paue
Al folle ardor, ch'io teco hora celebro;
Chi Lauro alto sembraua, humil Ginebro
Rimane: e in sè vergogna, e inuidia n'haue.

Poco era al suon de la possente Cetra
Già intenta hauer la nobil selua intorno
De gli amorosi, e gloriosi Spirti:

Se d'insolita forza il Plettro adorno,
Con la pietà di casi acerbi, & irti;
A' stupir non moueui il Mondo, e l'Etra.

IL MEDESIMO.

ARNO, il Tebro, e'l Peneo (Lite prestante)
Giudice d'Helicon chiamato il Coro,
Con ostinato ardor, garrian tra loro,
Chi più nel gran Coturno andasse innante.

Melpomene, con graue, alto sembiante,
Sospesa staua, e tutto il Concistoro:
Quando, la Lira, e'l crin cinto d'Alloro,
Mosse Febo à parlar le labra sante.

Il Greco vn tempo in queste parti, e in quelle,
Indi il fiume Latin con somma luce
Del Tragico valor, la palma ottenne:

Ma poi che la Reina di Babelle
Nel Teatro il MANFREDI *hoggi conduce;*
Soura gli altri, il Toscan spiega le penne.

GIVLIANO GOSELINI.

IA' gloria de le Donne altiera, e rara:
E de gli huomini essempio, e de gli Eroi
Fosti, Semiramis, co' pregi tuoi,
Che ti dier fama sempiterna, e chiara;

Hora, à le tue vergogne, alto prepara
Stile il MANFREDI, *co i gran Versi suoi,*
Da farti comparir sola fra noi
Prodiga di virtù, di vitio auara.

Eccoti homai, per li Teatri, al Mondo
In odio sì, che la tua morte agogna,
Quanto quella di Nino abborre, e piange.

E se di ciò l'ombra tua fiera s'ange;
Ella hà men biasimo assai, che non bisogna:
E lodato ne và MVTIO, *e giocondo.*

GVIDVBALDO BONARELLI DALLA ROVERE.

HI, mi rapisce (ahi lasso) oue il fiero,
Veggio d'amore, e d'impietate essempio?
Non è quì di Babel l'Impero, e'l Tempio;
Hor profanato Tempio, hor crudo Impero?

Non scorgo io lì colei, che l'Indo altero
Già vinse inuitta; hor d'ira vinta, à l'empio
Ferro precipitare? e duro scempio
Quì il figlio oprar, che pria sì visse intero?

Vaneggio? nò; che'l tuo gran stil, MANFREDI,
A' sè tutto mi tragge: e l'alma in tanto,
Seco si spatia in cotai morti horrende.

Qui gode, e geme: e se ragion ne chiedi;
Nel duol la gioia, e ne la gioia il pianto
Conuolui sì, che l'vn per l'altro ascende.

HORATIO ARIOSTO.

ERRIBILMENTE miserabil piangi,
MVTIO, hora incesto amore, hor' empia morte:
E son le note tue sì graui, e scorte,
Che pon da gli occhi trarre i Nili, i Gangi.

O' merauiglia: e i casi, onde si n'angi
Colà giu dentro à l'infernali porte
Trouano à pena, essempio: e pur si forte
L'anime piu seluagge e spetri, e frangi.

Raro artificio d'eloquenti Carmi:
Doue il soggetto lor nulla francheggia,
Poter' intenerir' i duri marmi.

O' qual valor questo valor pareggia:
Tratta la penna hor quì, se trattò l'armi
MVTIO, e co i Toschi inerme anco guerreggia.

HORATIO
NAVAZZOTTI.

ENTRE gli è eccessi altrui di pietà degni
Canti in seueri, e lagrimosi carmi,
MANFREDI, e l'ostro, e l'oro; il sangue, e l'armi
Mesci, e gioie, & amori, ire, e disdegni.

Qual Stella sei, che minacciando i Regni,
Di longo crin, quasi di sferza s'armi:
Che diletto, e stupor dandone; parmi,
Ch'à pianger'anco, & à temer n'insegni.

Ma danno ognior mostra di quella il raggio,
Onde spauenta, e noce; e tu il passato
Mal rimembrando; ne spauenti, e gioui.

Così in mirar fiero Leon seluaggio,
Sciolto, s'hà tema, e duol: ma se legato
Il miri; nel terror diletto proui.

INCERTA AVTRICE.

D'Impudica Reina, e scelerata
Canti, MANFREDI; Amor posto in oblio:
E tante, DONNE, e quel gentil desio,
Onde splendeui, e la bellezza amata:

Ne sò perche. S'alcuna haueſti ingrata;
Deue esser danno di molt'altre, e mio?
Fra le tue CENTO se non fossi anch'io;
Men dolorosa, e men sarei sdegnata.

Poscia che celebrar Donna guerriera
Pur voleui, e real; deh perche prima
Semiramis d'HIPPOLITA elegeſti?

Lieto à questa prigion già ti rendeſti;
E quella, chi non odia? e chi sublima?
Or torna, priego, à l'amorosa schiera.

INCERTO
AVTORE.

Val honor più, qual più daraßi gloria
A' tragico splendor Latino, ò Greco?
Ceda Euripide homai, Sofocle, e seco
Seneca, e s'altri v'hà d'alta memoria.

Hora Toscano Autor solo si gloria
(Toscan di stil) di contrastar con teco
Diuino Apollo: e già in se stesso, e meco
S'allegra il Sauio, e può sperar vittoria.

Gli dice; ò figlio, Babilonia eccede
Di grido hor Tebe, & io l'Eurota, e'l Tebro:
E credo al Cielo ancor per te leuarme.

Basti à le tempie tue Lauro, ò Ginebro;
S'oro v'hebbero gli Aui: e chi non vede,
Che pur s'acquista pregio altro che d'arme?

LORENZO VIARO.

Li Heroi di lingua MVTI, *ò di* MANFREDI,
D'alma attoniti, e cor rendi i Coturni:
Le Scene illustri: e gli horridi notturni
Casi altrui spieghi, ond'eternar ti vedi.

Tu il Greco, tu il Latin, tu il Tosco eccedi;
Tu il Mondo avanzi, e i raggi almi diurni
Di speme, e di splendore; e i Plettri eburni
Togli a Febo; e le Muse in stil precedi.

Che tu in ravilupar l'amaro, al dolce,
Sì ben l'infausto, col felice mesci,
Col miserabil l'empio, e'l furibondo:

Lo spavento, e'l terror, con chi lo molce;
Ch'assomigliando ogni attion, riesci
Ne' Teatri vn Miracolo del Mondo.

IL MEDESIMO.

E' Teatri vn miracolo del Mondo
Col tragico tuo stil, MVTIO, *riesci,*
Diuin ne l'arte; con tal'arte mesci
L'humile al graue, e'l graue al furibondo.

Beato te, c'hai stil si alto, e facondo,
Ch'addolce ance gli augei, le fere, e i pesci:
Gli Heroi illustra; e mentre honor t'accresci;
Trae l'ombre al dì fin dal Tartareo fondo.

L'ampio Teatro di Babel funesto,
Semiramis, l'opre tue infami, horrende,
Biasmando, honora; e deprimendo, estolle.

Di te, Rè Nin, lo scelerato incesto;
Ch'ignoto à te, men l'alma, e'l cor t'offende,
Scopre; e'l tuo errore, e la tua macchia tolle.

IL MEDESIMO.

Copre, e'l tuo errore, e la tua macchia tolle,
Nino, chi senza fin t'ama, e t'offende:
Viua, e morta; e con morti atre, & horrende
T'accorra Dirce, e i figli vccide, ahi folle.

Tuoi spirti, alma, cor, sangue, ossa, e midolle
T'arde tra fiamma, e gielo (opre tremende)
Fier l'ancide, t'uccide, in te risplende:
E in Flegetonte entro'l tuo sangue hor bolle.

Nè le giouan Corone, Imperi, e scettri;
Ch'in quei fuochi sì horribili notturni,
Tu Pluto eternamente arder la vedi.

Se non quanto il tuo stile, e i santi Plettri
Fan tolti à Febo, o gloria de' Coturni,
Gli herrori di lingua MVTI, *ò di* MANFREDI.

MADDALENA CAMPIGLIA.

Vtio, che già d'Amor l'arme cantasti,
Ch'à te fan dolce, e sempiterna guerra:
E CENTO DONNE, *col tuo stil, da terra,*
Per vna sublimarne, al Cielo alzasti.

Deh, come, e doue mai carmi trouasti
De segnar, con la Man, che mai non erra,
Opra di Mostro, che rabbioso atterra
D'Honor le leggi, e le ragioni, e i fasti?

Meglio era pur de la tua Donna il bello,
E'l buon cantando, e i tuoi diletti, e i pianti,
Scaldar d'honesto ardor Parnaso, e Cinto.

Che di Reina il foco indegno, e fello,
Scoprendo far, che poi Babel si vanti
Di grido tal, che ceda à lui CORINTO,

Se

MARCO VBERTI CORREGGIAIO.

E mai ſoggetto alcun tragico ſcorſe
L'antichitate, ò priſca hiſtoria ſcriſſe,
Ciò fu la Martial Semiramiſſe,
Cui morte di ſua mano il figlio porſe.

Sò la cagion del fatto eſſerne inforſe;
Ch'altri à luſſo ferin d'eſſa l'aſcriſſe:
A' l'ambito di Nino altri l'addiſſe,
Che per regnare, inetto al ferro corſe.

Ma ſia ciò che ſi vuol: ſe'l fallo ſdegno
Contr'eſſa, e contra l'vcciſor ſuo moue;
Lagrime al fin di tanta gloria elice.

E ſe nol fà per sè; farlo gli lice,
MVTIO, per le tue Rime altere, e noue:
Arte contr'arte il fà di pianto degno.

Ar-

MATTHEVS

PORN.

Ccipe MANFREDVS *Latia tibi gloria, gentis*
Inclyta, quod donat nobile Lector opus:
Si cupis infandum Reginæ edifcere casum,
Assyriæ, atq; Italo funera scripta sono.
Quæ vetitum innati attentans malesana cubile,
Dum geminam prolem cum genitrice necat;
Occidit infœlix eiusdem vindice ferro,
Qui sibi letiferas intulit ipse manus:
Horrendum & crudele nefas, mirabile letum,
Sed mage mirandus, quo canit ista, modus.
Namq; vt Romanum sublimem MVTIVM *in armis*
Gloria, sic istum docta Camœna vehit:
Docta Camœna iugi celebrari digna Theatro,
Dignaq; venturum quam genus omne canat.
Ergo legas, relegasq; dabit repetita decorem
Lectio, per quam sit gratia multa tibi.

Flue-

IDEM.

Huc huc o Laricis Piery decus
A[illegible] Melpomene, cum socijs duce
P[illegible]o h[illegible] Castalio lilia gurgite
Fer l[illegible] sacro virginea manu
Pal[illegible]olas, & casiam, & thymum,
Et lauri adyciens his folium sacra
Narc[illegible]um, atq; rosæ suaue rubens genus
Componas varijs p[illegible]a coloribus
Serta, & re[illegible]cum [illegible]c capitis decus
Vati qui sequitur castra libens tua:
Cuius [illegible] tragico prodit opus pede
Pollens eloquio, diuite, & aurea
Vena, doctiloquis par veterum sonis
Scriptorum, & Lyrici pagina Horatij:
Nam qualis volucres attrahit & feras
Vates Threicius suauisona lyra;
Aut Thebana struat mœnia vt inclyta
Amphion, scopulos, surdaq; concitat
Saxa, & voce mouet melliflua locis;
Talis grandiloqui diuite MVRII
Stillans ore liquor, nectare dulcius
Mentes attonitas allicit & rapit.
Incides igitur marmoribus sacri
Collis Melpomene, nomine sub tuo
Aeterno vt vigeant carmina sæculo,
Nec lingua his noceat morbida liuidi.
Atq; vt ter miseræ docta periculo
Reginæ, vetiti tela Cupidinis
Vitet posteritas, consulat & sibi.

T Pren-

MVTIO PIACEN TINO, FVRLANO.

Rende del pianto istesso habito, e forma
Tuo gran Coturno: e à chi l'ascolta, impressa
Nel volto scorge la Pietate istessa:
E nel timore istesso altrui trasforma.

Del medesimo amor si veste, e informa,
Cui la medesma crudeltà s'appressa:
Essa ira impara, essa gran rabbia, & essa
Morte d'uccider disciplina, e norma.

Essa, MANFREDI mio, per lui ruina
D'Imperio, di virtù, di Semidei
Vedesi in dotte, e colto stile ordita:

Mentre di Babilonia la Reina,
La meglie, e i figli al figlio: egli poi lei.
Indi sè mesto al fin priua di vita.

Dal

MVTIO SFORZA.

AL campo de l'Historie hor prima in scena
Semiramis per te MANFREDI [illegible]dotta
Nel dir s[illegible] altera, sì pomposa, e dotta,
E di quante Arte può, bellezze piena.

Himetra, che pur lei, saggia, raffrena:
Dirce co[illegible] li ucc[illegible]sa in fresca grotta:
Nino, che in uendicar lei ad un'hotta,
La madre à morte, e poi sè stesso mena.

A questa faretrata alta Reina
Nome più eterno, e maggior fama danno,
Che l'India doma, ò Babilonia cinta.

E con gloria immortal de la diuina
Tua Coturnata Musa, Inuidia vinta,
Altro Sofocle, od Eschilo te fanno.

NICOLO ROSSI.

VTIO, se i Fati te di scettri adorno
Non fenno, come gli Aui tuoi vetusti:
Che leuati à l'Italia i ceppi ingiusti,
Hanno hora eterno in ciel chiaro soggiorno;

Ringratia lor, che'l tuo bel nome intorno
Porta la Fama de' tuoi Scritti augusti,
E da l'onde Cimmerie, à i lidi adusti,
E doue annotta, quando à noi fà giorno.

Che se quelli di Marte audaci imprese
D'alti Trofei, di ricche spoglie ornaro,
Onde immortal fia la lor gloria altiera;

Non men d'Apollo l'Arte, e'l ciel cortese
Faranno andar te si famoso à paro
De' più graui Coturni à l'alta schiera.

PIETRO
CRESCI.

Antica Babilonia in nuoua Scena
La famosa Reina, e cieca amante
Verso il figliuol per giusto sdegno errante,
Mentre il ventre materno impiaga, e suena;

D'innocenti fanciulli ingiusta pena,
E di madre infelice, aspro sembiante
Di morte in quelli, e in se stessa mirante,
Spieghi, MVTIO gentil, con larga vena.

E la pietà, e l terrore in sì bei modi,
Com accorto Pittor vari colori
Mesci, e sì ben stringi, e disciogli i nodi;

Che stupidi, tremanti, e mesti i cuori
Rimangono in vdir; ma con che lodi
Poss'io spiegare i tuoi douuti honori?

PIETRO PAOLO
VOLPE.

L tuo pianto, il tuo duolo, e la tua morte
Ben son felici, ò glorioso Nino:
Che se per acerbissimo destino,
Tanto, e sì graue danno hauesti in sorte;

Hai pur chi te ne loda, e le distorte
Strade, onde gissi à disleal camino,
Cantando, biasma in stil quasi diuino,
E cader fà le scelerate scorte.

Godi innocente: e di tua gloria altero,
Lascia ne l'onte, e ne gli obbrobri immersa
Semiramis, tua dispietata madre.

Da lei ti venne ogni fortuna auuersa:
Ella depresse il tuo famoso padre;
Ma dal MANFREDI n'hà castigo intiero.

Se

POMPEO ARNOLFINI.

E con la destra errante eterno honore
Ripertò MVTIO, mentre ardisce inuano
D'insanguinarla nel gran Rè Toscano,
Cui diè la vita il glorioso errore;

Qual gloria, o MVTIO, al tuo sommo valore
Si potrà dar, che con sì fida mano
Di Tiranna crudel furore insano,
E tanti Regi atterri in sì poc'hore?

Quei col suo ferro a Roma ancora infante
Tentò giouar; tu col tuo stil funesto
Il Mondo tutto à ben'oprare accendi.

E mostri il frutto, che d'infame incesto
Si coglie: e come i Regni in vn'istante
Caggiono a' colpi di Fortuna horrendi.

POMPONIO
SPRETI.

Or che ti val, Semiramis altiera,
E ſuperba, e crudel la tua poſſanza?
Che ti vale il furore, e l'arroganza,
E l'eſſer forte più d'ogni altra, e fiera?

E che, d'intorno hauer gagliarda ſchiera
D'huomini, e d'arme in ben ſecura ſtanza?
E che, di doppio eſſercito fidanza,
E l'eſſer tu magnanima guerriera?

Nino, il tuo figlio, eſſanimato, inerme
Ecco t'uccide: e del tuo ſangue indegno
Vendica, e laua le ſue macchie, e'l duolo.

Queſto cantando il mio MANFREDI*, degno*
Si fà di Lauro, e d'eſſer detto germe
Vero d'Apollo, e gran Tragico ſolo.

PROSPERO CATANEO.

E l'alto, graue, tragico soggetto,
Chi del M A N F R E D I *non ammira l'arte?*
Gemme sparse mirando in auree carte,
E col pianto congiunto anco il diletto.

Alti sono i pensier, lo stile eletto,
Mirabile il Poema in ogni parte
Si scopre, in cui mille vaghezze sparte
Veggonsi, a spirti illustri, illustre oggetto.

Come famosa nel tuo colto metro,
M V T I O, *risuona la tua celebrata*
Semiramis, di cui s'honora il Mondo.

Per te fia la Tragedia dal profondo
Tratta di Lete: e qual ne' tempi adietro,
In sommo pregio ne' Teatri alzata.

PROSPERO VISCONTE.

Occo non eleggesti, anzi Coturno,
Subietto, MVTIO, à l'honorato stile.
Canti Semiramis aspra, e gentile;
Tal che il tuo vince ogni altro plettro eburno.

Quanto à nobil Cipresso humil Viburno
Cede, e'l secco Decembre al verde Aprile;
Tanto fai tu parer negletto, e vile
Ogni altro Cigno, e roco augel notturno.

E se colei di smisurate mura
Babilonia superba, altiera cinse,
Gran merauiglia di possanza, e d'Arte;

Queste distrusse il Tempo, e quella estinse:
Ma la gloria, e l'honor de le tue carte
Sempre, malgrado di Fortuna, dura,

STEFANO GVAZZO.

Ome fregiata di beltà diforme
Non più d'honor Semiramis s'appaghi;
Ma d'illecito amor dentro s'impiaghi,
Cieca, seguendo de le belue l'orme.

E come vinta da lo sdegno, hor forme
Ne gli occhi suoi duo velenosi draghi:
Et hor dal duol, due lagrimosi laghi,
E in tai varie sembianze si trasforme;

MVTIO, n'insegni: e se ne gli anni ardenti
Ninfe cantasti in versi dolci, e gai;
Hor t'accordi col gelido Saturno.

E con stil graue, e con sublimi accenti,
Conforme al tempo, il tempo spendi, e sai,
Quand'uopo sia, cangiar Socco in Coturno.

SIGISMVNDI FOLIANI.

Missum quondam, Manfredde, Tragœdia lumen,
Et decus acceptum nunc tibi grata refert.
Sæuus amor quantum, vel sæui mater Amoris,
Ira, dolor, Nemesis vel comes ipsa queat.
Non Medea furens melius, non tristis Orestes,
Quamq; Nino claras inq; Semiramide.
Hac, furys natam & paucos agitata nepotes,
At matrem, & sese perditus ille necat,
Natorum vxorisq; necem dum vindicat alter,
Altera vim incesto ferre in amore nequit.
Hinc Manfredde tibi laus est & gloria parta,
Pristinus hinc scenæ redditus artis honor.

TORQVATO TASSO.

VTIO, che di magnanima Reina
Scriui in dolenti versi indegno amore;
Mentre n'ingombri di pietoso horrore;
Il signor nostro il suo bel foco affina.

E pensando à colei, che l'alma inchina
A' non lecita fiamma il folle ardore
Fra se riprende, e fa piu scaltro il core,
A' cui si alto albergo il ciel destina.

E cosi auien, che tempri humani affetti
Smisurato desire, e ch'egli informe
Felice vita con sì mesti essempi.

Ma ben ch'ascolti sospirosi detti;
Gli è dolce il suono, à cui pietà non dorme,
E'l sen di care lagrime, gli adempi.

VERONICA FRANCA.

Ecco del tuo fallir degna mercede,
Magnanima, e vilissima Reina:
Come Fortuna ogni tua altezza inchina,
Per le tue graui colpe; hor pur si vede.

Ecco d'Assiria l'honorata sede
Di tanti Regi à l'vltima ruina:
Che'l Tempo faccia al fin crudel rapina
De le maggior grandezze; hor pur si crede.

Tu l'honor, tu l'Impero; e tu la vita,
Misera, perdi in vn sol giorno; e colpa
Sol di te stessa; e l'altrui gloria essalti.

MVTIO n'hà gloria, e pregi eterni, & alti:
E mentre ei te d'ogni bruttezza incolpa;
Acquista al nome suo loda infinita.

Nim-

VLISSES COLLORETTVS.

Nimphæ in Erythreo legitis quæ littore conchas
Crinibus vt niteat conchea bacca maris.
Atque auro, & gemmis baccata mo[illegible]a fertis
Hæc musæ vatis munera ferte sacri
Vt donis vest[illegible] Mutiana T[illegible]agedia Regis
Ornet cum mitra, lucida sceptra sui.
Purpureas conchas, nimphæ Occeanitides, Indi
Aequoris, & lapides munera cara ferant.
Splendeat vt vestris Syrio fucata veneno
Et gemma ornatum versicolore caput.
Eup[illegible]ratemq; iuuet capiti dempsisse coronam.
Vt vatis cingat tempora sacra sui.
Id quoq; Orontes, id faciat quoq; latus Hidaspes
Inclinet Babylon mœnia celsa sua.
Exultent & ouent sua Regna Semiramis alma.
Illustrata nitent carmine cuncta suo.

ANFREDI
OLORO,
lodata in Versi questa
Tragedia, e lui.

Ourani spirti, à quegli honori intenti,
Ch'à me porgete in gloriosi carmi;
Forze à voi stessi procacciando, & armi,
Onde il Tempo sia vinto, e il corso allenti.

roua vi mostrate ardenti
n desio d'eterno farmi;
, felice; e d'udir parmi
ponia veri concenti.

maggior metra giunto
iamai tragico stile:
à Babilonia miro.

ia vergogna vile
nome à tanta gloria assunto,
r, ch'io me medesmo ammiro.